

Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; riconoscerete la verità e la verità vi farà liberi

Gv 8,31

frontiera

2000

"il giorno in cui non bruceremo d'amore, molti fratelli moriranno di freddo"

François Mauriac

Direzione-Redazione: Via Francesco Tifernate, 7 - Casella Postale 193 06012 - Città di Castello - PG. - Tel. 075/8554601 Direttore Responsabile: Benso Benni - Redattore Capo: Rodrigo Martellini - Corrispondenti: Luciano Martini - Paulino G. Bruno - Mario Rosati

SETTIMANALE CATTOLICO

Edizione Rieti

Red. locale: Palazzo Vescovile

Edizioni: La Voce Editrice - Stampa: A.C. Grafiche - 06011 - Cerbara - PG - Autor. del Trib. di Perugia N. 683 del 19.1.1984 - Abb. annuo L. 32.000 - Una copia L. 650 - Sped. in abb. post. Gr. 1 bis - 70% - C.C.P.N. 13097068

ANNO III - N. 19 - 25 maggio 1986

IN UNA NOTTE PRIMAVERILE, SCINTILLANTE DI CENTOMILA FIAMMELLE, CORALMENTE FESTANTI, INNANZI ALL'IMMAGINE DELLA MADONNA DEL "DIVINO AMORE"

Indetto dal Papa il Sinodo a Roma

Dovrà segnare l'inizio per una nuova stagione di fede nella città-diocesi del successore di Pietro. Dovrà essere simbolo, stimolo e guida a tutte le Diocesi per un rinnovato slancio missionario verso il mondo contemporaneo.

Piazza San Pietro era gremita da più di centomila persone che hanno risposto «sì» all'appello del Papa per la veglia di Pentecoste. Il desiderio di Giovanni Paolo II di circondarsi del suo gregge per pregare è stato esaudito e, in mezzo ad un inimmaginabile scintillio di candele si è levata la preghiera comunitaria.

Il Papa, durante la celebrazione, ha annunciato la convocazione di un sinodo, per la diocesi di Roma, per rivisitare il messaggio ed il significato del Concilio.

Ma questo sinodo particolare riveste un'importanza

che supera indiscutibilmente la barriera romana come traspare dalle stesse parole del Pontefice quando ha detto che «Il sinodo pastorale romano vuole essere un servizio alla missione della Chiesa che è in questa città, la quale svolge un particolare compito nei confronti dell'intera Chiesa cattolica».

L'obiettivo è stato dunque definito più che chiaramente: «Esso (il sinodo) — ha detto ancora Giovanni Paolo II — ha soprattutto lo scopo di aiutare a rivivere in profondità il Concilio Vaticano II e ad attuare con coerenza le direttive, arricchendo la fe-

de e contribuendo a rinnovare la società di oggi». La Chiesa, in questo approssimarsi al 2000, deve impegnarsi, seguendo le direttive di Pietro, con una più intensa carica di fede, in un momento in cui disuguaglianze, prevaricazioni ed arrivismo, minano le basi della dignità e dei diritti fondamentali di ogni individuo. La veglia di Pentecoste rappresenta questo «nuovo inizio» per la Chiesa, nella sua globalità. L'inizio di un nuovo «essere Chiesa» in maniera sempre più completa, che conduca all'«essere sempre più autenticamente cristiani nel mon-

do contemporaneo, nella prospettiva del terzo millennio». Giovanni Paolo II ha richiamato, con questo perfetto simbolismo, alla missione universale della Chiesa di fronte al mondo intero; ha richiamato allo slancio missionario che questa deve avere e che dev'essere considerato il suo impegno costante per il suo essere «capo e madre di tutte le Chiese».

Questo impegno dovrà essere «spirituale» e «sociale». Si dovrà fare una programmazione pastorale organica in cui l'unità rappresenti l'apice intoccabile, ma nella quale si possano estrinsecare le diverse forme di vocazione dei vari membri del gregge. Inoltre maggior peso dovrà avere la presenza nel sociale e nel civile; i credenti hanno il diritto, ma soprattutto il dovere, di testimoniare i valori cristiani che offrono l'alternativa a quelle culture di morte che stanno lentamente e inesorabilmente rosciando la civiltà occidentale. La diocesi di Roma, dunque, non è che l'esempio per tutte le altre; così questo sinodo romano sarà la base per il nuovo inizio di tutte le chiese.

Caterina Bartolucci

La scomparsa di Giuseppe Lazzati

«Scompare con Giuseppe Lazzati uno dei padri della nostra Repubblica. Grande è il debito che l'Italia libera e democratica ha verso Lazzati per l'alto insegnamento civile, culturale, morale e spirituale dato a tante generazioni; per l'intelligente e tenace lavoro svolto nell'Assemblea costituente; per l'intera vita spesa in modo esemplare e limpido al servizio del bene comune»

È morto a Milano, all'età di 77 anni, Giuseppe Lazzati, uno dei personaggi più di spicco dell'ambiente culturale e cattolico dell'Italia contemporanea.

Lazzati fu membro della Costituente con Dossetti, Fanfani, La Pira e fece parte dei cosiddetti «Professorini» che nel dopoguerra rappresentarono la modernità culturale dei cattolici nella vita politica.

La sua morte è dal punto di vista politico la perdita di un analizzatore delle trasformazioni della nostra società, dal punto di vista ecclesiale viene a mancare un strenuo sostenitore dell'autonomia dei cattolici in politica.

Lazzati rappresenta l'espressione più chiara di uomo che ha saputo conciliare l'azione educativa e culturale con un impegno politico continuo e attivo. La sua vita è sempre stata incentrata

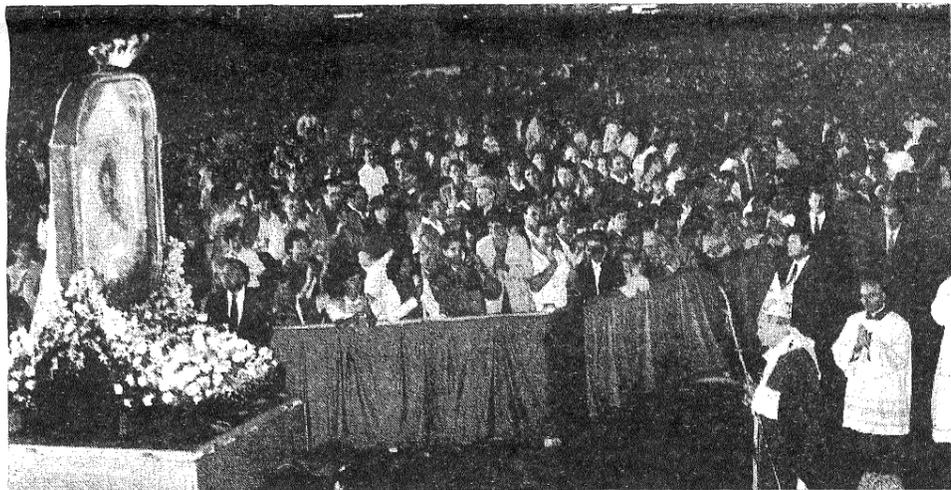


nel dualismo fra educazione e cultura; al professore, allo scrittore, al direttore del quotidiano cattolico *L'Italia* affiancò l'attività di consigliere comunale prima, di deputato della DC poi. Dopo questa sua elezione nel '48 non si ripresentò e, abbandonata la vita politica, riprese il suo mestiere di docente universitario. Dal '68 all'83 il professor Lazzati fu rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore, impegno non facile durante il quale cercò in ogni modo di chiudere le falle aperte dalla contestazione e mantenendo l'Ateneo al centro del dibattito culturale del Paese.

Ultimi suoi interventi sono quelli nel mondo cattolico, soprattutto un impegno per la presenza viva dei laici nella Chiesa dopo il Concilio. In quest'ottica ultimamente Lazzati si è dedicato a quest'opera di promozione di una cultura politica in grado di rispondere alle esigenze di presenza dei cristiani nella società.

Con questa perdita viene dunque a mancare sì un uomo politico, ma ancor più un Uomo di cultura, di fede, di impegno.

C.B.



Ad Assisi: Lunkov e Holmes si stringono la mano

Forse è stato fatto il primo passo verso il tanto auspicato incontro fra Reagan e Gorbaciov?

Speriamo.

Intanto «l'appuntamento» se lo sono dato l'ambasciatore sovietico in Italia, Lunkov, ed il vice degli Stati Uniti, Holmes. Ad Assisi si sono incontrati per gettare le basi di un possibile incontro che i due leaders potrebbero avere in futuro.

Dopo il pranzo, consumato nel Sacro Convento con i frati, il Card. Poletti e il Vescovo di Assisi, i due diplomatici si sono riuniti nella Sala del Capitolo. Al colloquio non sono stati ammessi i giornalisti, ma i discorsi di Holmes e Lunkov dopo il mini-vertice ci rivelano la discordante visione delle due superpotenze sul problema della pace. Holmes ha incentrato il suo discorso sull'aspetto «umano» quasi francescano, di questo incontro piuttosto che sulla sua reale possibilità di inserirsi nel problema est-ovest.

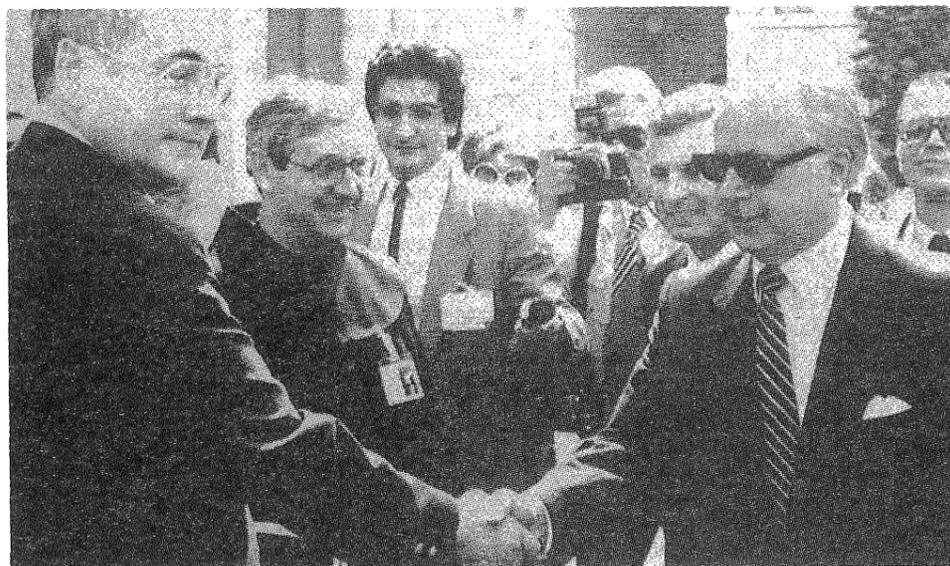
Lo stesso vice-ambasciatore ha infatti detto che nella città di San Francesco «si è portati a riflettere non sulla politica, ma sull'umanità»; ma ha anche tenuto a precisare che «è più

probabile giungere alla pace attraverso le parole di un Santo e poeta come Francesco di Assisi che non con quelle interessate di uno statista o di un diplomatico».

Incentrato, invece, sull'idea di un maxi-vertice fra Reagan e Gorbaciov, forse proprio in Italia, il discorso dell'ambasciatore Lunkov; un vertice avente per tema la sospensione degli

esperimenti nucleari. Tema peraltro ora particolarmente caro ai sovietici, dopo l'esplosione di Chernobyl, che forse cercano di «farsi perdonare» il lungo silenzio che l'ha contraddistinto. Lo stesso diplomatico ha infatti parlato della disgrazia del 26 aprile scorso definendola «una grande disgrazia: una avaria di una centrale nucleare molto simile ad altre già verificatesi in Inghilterra e negli Stati Uniti nel 1979».

Aldilà, comunque, di qualsiasi tipo di commento o polemica, che già abbiamo fatto e facciamo nel nostro settimanale, l'unica speranza è che finalmente cessi questo antagonismo, oggi più che mai dannoso e che gli sforzi fatti comunitariamente portino alla risoluzione di quei problemi basilari che assillano milioni di persone. Quello che ora possiamo augurarci è che i due leaders si incontrino nuovamente e che pongano finalmente le basi per una pace reale e duratura.



Stretta di mano — ad Assisi — fra il vice ambasciatore degli Usa, John W. Holmes e l'ambasciatore dell'URSS Nikolaj Lunkov

LA FAMIGLIA D'OGGI

La famiglia e la difesa della vita

Una situazione di paura e di sgomento oggi turba sia l'uomo della strada che i responsabili che detengono le sorti dell'umanità.

Si ha tremendamente paura di un conflitto nucleare, che seminarebbe strage, solitudine e deserto sul nostro pianeta.

Tutti avvertiamo questa grave minaccia che mette in pericolo le sorti dell'umanità.

Per scongiurare questa catastrofe, si invocano trattative, si organizzano scioperi, cortei di protesta, atti di sabotaggio... e chi nutre una Fede, eleva preghiere e suppliche perché Dio voglia allontanare questo flagello.

Ma l'umanità sta correndo un altro pericolo, dai più non avvertito per indifferenza o incapacità, un pericolo subdolo, nascosto, che si fa minaccioso per l'esistenza del genere umano. Si ammantava di perbenismo, di interessamento, di sensibilità verso casi pietosi. Si presenta in camice bianco, ma in realtà si copre di sangue umano, è portatore di morte. Si tratta di un "volto umano, diverso, di una mentalità che ha la pretesa di essere figlia della scienza... ma in realtà distrugge ogni rispetto per la vita.

Si tratta di una mentalità atroce, calcolatrice, programmata per cui la vita dell'uomo non vale nulla e quindi si può sopprimere per qualsiasi futile motivo.

Noi vogliamo parlare del terrorismo, delle guerre, della mafia, della faida, degli incidenti sul lavoro, delle vittime dell'asfalto... che tutti scongiuriamo e deprechiamo.

Si tratta di quella mentalità, che fin dal 1970 il "Cliffordia Medicine" proponeva all'uomo per mantenere e migliorare le qualità della vita. Per far questo occorre cambiare etica e da quella giudaica cristiana che ritiene ogni vita come valore assoluto, uguale per ogni vita, passare a quella realistica per cui la vita acquista una certa gerarchia... Viene selezionata la vita che inevitabilmente diventa selezione di morte.

Da questa mentalità cominciano a venir fuori i frutti.

Nessuno fa scalpore per i 55 milioni di aborti l'anno nel mondo.

La sterilizzazione, forzata o indotta a "premio", tocca decine di milioni di individui.

L'Eutanasia precoce, per i bambini non perfetti fisicamente con la sostituzione di sedativi al nutrimento nei primi giorni di vita finché non sopraggiunge la morte, è una pratica silenziosamente diffusa non meno che l'"errore" di dosaggio dei medicinali ai malati incurabili e ai vecchi indeboliti.

I trapianti offrono una ulteriore tentazione per accelerare la fine del paziente, magari con la più bella intenzione, quella di aiutare un'altra vita. Occorrono organi "freschi" e allora si potrebbe ricorrere alla dichiarazione di morte "presunta".

Nessuno sa quello che avviene nei laboratori.

Esiste un programma del 1959 della Federazione Internazionale per la Pianificazione familiare. Vari punti del programma: ridurre la fertilità ai fini del controllo economico, aborto, penalizzazione della famiglia numerosa, informazione sessuale e distribuzione di con-

traccetti ai bambini dai 10 anni in su all'insaputa dei genitori, incoraggiamento alla omosessualità... e così via.

Questo avviene su scala mondiale e anche in Italia.

In questa nuova mentalità, in questo "volto umano", dove l'uomo perde la sua dignità, predomina il rapporto di forza e non il rispetto alla vita.

È certo invece che solo nel rispetto assoluto della vita è il cuore della pace.

* * *

Alla famiglia, chiamata a generare, custodire, educare e portare alla maturità la vita, spetta il compito di opporsi a questa mentalità di distruzione. Ma come?

Anzitutto la famiglia deve esigere dalla pubblica autorità il rispetto della vita, di ogni vita. Giù la maschera di tanta grossolana ipocrisia!

Ogni vita va difesa e protetta e non solo quella che viene sfruttata per una ripugnante propaganda partitica.

È necessario un cambiamento di mentalità nei riguardi della vita.

La ragazza madre, la donna con più figli in stato di gravidanza vanno aiutati ad affrontare la maternità senza traumi, senza complessi...

Il medico e tutto il corpo sanitario devono sentirsi vincolati dal giuramento di difendere la vita, in qualsiasi stadio si trovi.

Si impone la formazione della coscienza morale che riaffermi in modo categorico i diritti di Dio su ogni vita e la validità del comandamento. "Non uccidere".

I genitori sono i primi educatori dei propri figli. Esigere che i collaboratori rispettino le loro convinzioni etiche e religiose nell'opera educativa degli alunni.

Se la famiglia, unico baluardo solido contro il dilagare di questa mentalità riuscirà a contrastare, si ricomincerà a sorridere alla vita e si potrà allontanare il tragico fantasma di morte che incombe minaccioso su ognuno di noi, quando soprattutto dobbiamo essere in balia degli altri.

D. Domenico Grandoni OSB

Pastori

Gesù disse loro: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me; ... e offro la mia vita per le pecore...». (Dal Vangelo di Giovanni).

Che personaggi singolari sono i pastori! Hanno dietro di sé tradizioni millenarie! Sono quelli che più conoscono la vita primitiva, dura, randagia, cui si affeziona con fedeltà che esalta. Non li vediamo come uomini d'oggi: stentano a mescolarsi col nostro tempo e con le sue abitudini, dalle quali troppe cose li dividono e che fanno di loro una categoria, quasi una razza speciale. Il poeta che chiama i pastori «devoti, e al duro mondo ignoti» ha descritto i pastori d'ogni tempo, cioè gente senza tempo.

Il mondo dei pastori e lì, il gregge i pascoli, le lente marce di trasferimento da un pascolo all'altro. Il tutto a volontà e discrezione del pastore. Al quale non interessano i problemi del gran mondo.

Gesù si è autodefinito «buon pastore» non di greggi ma di popoli d'ogni razza, lingua e nazione; e non meno d'ogni singola creatura umana, senza distinzione di razza, lingua e nazione.

Si è presentato a noi come pastore d'ogni persona singola, così da far scrivere al suo Apostolo: «Cristo ha amato me, e ha dato tutto se stesso per me». Come dire, anche Gesù ha fatto quanto ha fatto e fa quanto fa, anche se avesse dovuto farlo o dovesse farlo soltanto per me.

«Ha amato me, s'è sacrificato per me», scrive S. Paolo di sé: e questo può esser scritto di te e di me.

È pure esigenza tua e mia essere amati, non tanto collettivamente quanto individualmente. E Gesù lo sa, e ci appaga. Come lo sapeva S. Paolo, e scriveva: «Cristo ha amato me, e s'è sacrificato per me».

Un'altra... "repubblica" albanese

Il giornale "La Repubblica" è il secondo quotidiano italiano quanto a numero di copie. Quanto a serietà invece, lasciamo la formulazione della classifica al giudizio dei lettori che non siano succubi della corrucciata barba del suo direttore.

Presto detto. In occasione della recente visita del Papa alla sinagoga di Roma, il suddetto foglio pubblicava in prima pagina una vignetta di derisione caricaturale dei due protagonisti (Giovanni Paolo II e il rabbino prof. Toaff) con relativa ed adeguata didascalia.

Potrebbe lasciare stupefatti una tale iniziativa da parte di un quotidiano che si attegga, ed è spesso creduto, vessillifero di cultura e di progresso, proprio nel giorno in cui il mondo intero, e quello cristiano ed ebraico in particolare, salutava un evento di portata storica, un altissimo gesto profetico di fratellanza e di pace. Noi, invece, non ci stupiamo per niente. Abbiamo sempre saputo, infatti, che certo anticlericalismo altro non è che un mal dissimulato ateismo rabbiosamente negato ad ogni trascendenza. Come quello de "La Repubblica", appunto, ma ognuno può pensarla come crede.

Contestiamo, invece il diritto di offendere così gravemente milioni di persone con un intervento unico nella stampa italiana, la cui rozza e sprezzante stupidità ha raggiunto livelli "albanesi".



La Trinità: sintesi pasquale

Quella della SS. Trinità è festa-sintesi del mistero salvifico, culminante nella Pasqua-Pentecoste. Celebra la verità-sintesi, che fa da sfondo a tutta la rivelazione e che nelle teologie neo-testamentarie appare come punto di arrivo, come visione sintetica finale, appunto. Il solo passo del Vangelo, in cui le tre Persone divine sono menzionate nella successione delle nostre professioni di fede, è Mt 28,19, il quale echeggia la catechesi primitiva e la liturgia battesimale.

◀ L'agire di Dio: la Trinità-per-noi ▶

Non ci si deve meravigliare di questo. La Bibbia non è un trattato di teologia, ma il racconto della storia della salvezza, il cui vertice, è la Pasqua-Pentecoste: ed il racconto ci presenta le Persone divine all'opera.

La Pasqua. È il ritorno glorioso di Gesù al Padre. È Lui la «Sapienza di Dio», che «come architetto» progetta la creazione. È Lui la «Parola» (= Verbo) preferita dal Padre «dall'eternità, fin dal principio» per chiamare dal fondo del nulla tutte le cose (I lett.).

Fattasi «Luce del mondo» con l'incarnazione «per salvare il mondo», lo abbiamo visto appeso alla croce «fuori della porta» della città, espulso come «maledetto» poi risorto e asceso nella gloria del Padre.

Pentecoste. Ma la «partenza» del Verbo Incarnato non chiude la storia dell'azione di Dio, impenitente amante dell'uomo. Proprio essa dà inizio alla «nuova creazione», fecondata, come la prima, dallo Spirito Santo. È nella Pentecoste che «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito, che ci è stato dato» (II lett.). È lo Spirito che ci fa conoscere nel mistero del Verbo Incarnato «la verità tutta intera» (III lett.), cioè il compimento di tutte le Scritture.

La storia della salvezza è, dunque, opera convergente delle tre Persone divine: la sua fonte è nel Padre (S. Paolo lo chiama «Dio»), si realizza oggettivamente nel Figlio, si compie soggettivamente, cioè nell'accoglienza dei credenti, per opera dello Spirito Santo.

Nella nostra esperienza la successione è inversa, dunque: lo Spirito Santo ci apre al mistero di Cristo mediante la fede, la speranza e la carità per ricondurci al Padre (cfr. II lett.).

◀ L'essere di Dio: la Trinità-in-sé ▶

Così noi siamo condotti alla soglia del mistero della Trinità-in-sé, che balbettando esprimiamo nel «credo». Esso è una «notte di luce», che non possiamo guardare direttamente, ma solo, come il sole, nei suoi effetti e nei suoi riflessi.

Agli effetti abbiamo accennato. C'è anche uno specchio, che rifrange l'immagine della Trinità vista all'opera: è l'uomo stesso, creato «a immagine e somiglianza di Dio», immagine cancellata dal peccato, rifatta più limpida dalla redenzione.

L'uomo, anch'esso mistero, sul quale getta luce la rivelazione, è persona, essenzialmente unitaria e insieme comunitaria. Sussiste come persona solo grazie alla relazione con altre persone, che si effondono le une nelle altre, conservando il proprio «io» e formando il «noi» della comunità d'amore.

Si potrebbe dire che l'uomo è famiglia, essendo questa la condizione essenziale della sua pienezza. Visto così esso è un frammento di luce, specchio della Trinità, realtà unitaria e insieme comunitaria: un Dio-Amore, vissuto in se stesso, che si esprime poi fuori di sé nella creazione, nella redenzione e nella santificazione.

La Trinità è il diagramma, la rappresentazione schematica, di Dio-Amore: il Padre è «Amore» donato al Figlio, il Figlio è «Amore» ridonato al Padre, lo Spirito Santo è «Amore» reciproco perfetto.

◀ Noi, specchio della Trinità ▶

Non deturpare l'immagine trinitaria che è in noi, ma renderla luminosa facendo autentico l'uomo e realizza in pieno la «giustizia» evangelica.

Per diventare persona autentica l'uomo deve farsi «costruttore di ponti», che lo mettano in comunione con gli altri: con i membri della propria famiglia e con quelli della grande famiglia umana.

Ma l'uomo non è stato pensato da Dio astrattamente. L'ha pensato nel Cristo, come membro di un unico popolo, la Chiesa, la grande famiglia umana redenta, cittadina del Regno.

Il cristiano consapevole di questo, sa che solo la forza che viene da Dio gli consente di farsi «specchio della Trinità»: specchio reso tale solo dall'amore gratuito e traboccante, che è sempre insidiato dalla ruggine dell'egoismo.

L'esperienza ci dice che l'amore personale di ognuno è corrosivo dalla ricerca di protezione, di conforto, di gratificazioni; l'amore coniugale rischia di suicidarsi nel muto gioco dell'erotismo; le comunità cristiane non vivono la tensione oblativa al loro interno e per questo non testimoniano fuori del loro recinto l'amore che solo può costruire il grande «noi» della famiglia umana.

Pregliera: Dio-Carità, Famiglia trinitaria, che all'universo e all'uomo ti fai dono, Vita, Sapienza e Amore senza fine!

Il tuo mistero ognuno di noi rispecchi: in famiglia di ponti costruttore e nella società, tutta divisa da barriere, chiusure ed egoismi, per farne un sol «villaggio» tutto unito.

Fà d'ognuno un limpido frammento della tua Chiesa che volesse specchio riflettente il tuo vivo volto al mondo, che non ti vede più e più non spera.

IL COTTOLENGO: UN'ALTISSIMA TESTIMONIANZA DEL VANGELO VIVO E VISSUTO

Un "pronto soccorso" per i più poveri

Così sorse nel 1827 il primo nucleo delle istituzioni legate al Cottolengo, di cui ricorre il bicentenario della nascita - Dagli inizi difficilissimi al grande sviluppo Come videro la "Piccola Casa" re Carlo Alberto e il Cavour

«Sia benedetto e ringraziato il Signore, che volle dare un segno di speciale benevolenza alla nostra città di Torino, quando le concedette un sacerdote così pio, illuminato e caritatevole come il venerabile Cottolengo, il quale emulando ai nostri giorni gli esempi di San Vincenzo de' Paoli e ricopiandolo nella carità verso i poveri fratelli aperse, confidando nella sola Divina Provvidenza, nell'ospedale che ne porta il bel nome, un'opera unica a sollievo dell'umanità sofferente. Questo buon servo di Dio ci ottenga la grazia di sentire anche noi il dovere di amare e di soccorrere i nostri fratelli nei loro bisogni spirituali e temporali, e che la carità di Gesù ci stimoli a superare tutti gli ostacoli, ad appianare tutte le difficoltà che si avessero da incontrare. Il Cottolengo fece pur tanto con quelle sante parole: *Charitas Christi urget nos*».

Nel 1886 don Giovanni Bosco ricordava con queste parole scritte di suo pugno il primo centenario della nascita di Giuseppe Benedetto Cottolengo che duecento anni fa veniva alla luce a Bra, provincia di Cuneo e diocesi di Torino, il 3 maggio 1786, figlio di Giuseppe e Antonio e Angiola Benedetta Chiarotti. La famiglia è di lontana origine francese. Il suo avo, Marco Couttelenc, muore a Saint Pons de Barcelonnette in Francia nel 1698. Il figlio Antonio viene in Italia nel 1733, italianizza il cognome di Cottolengo e si stabilisce a Bra. Suo nipote Giuseppe Antonio sposa nel 1785 Angiola Benedetta Chiarotti. Hanno dodici figli: il primogenito è Giuseppe Benedetto, il futuro santo. Sei figli muoiono in tenera età o nella prima giovinezza. Tre prendono la via del sacerdozio: Giuseppe Benedetto, don Luigi Vincenzo (1796-1873) canonico della Collegiata di Chieri. Ignazio Franco (1808-1873) diventa domenicano con il nome di padre Alberto ed è parroco a Genova.

Il piccolo Giuseppe Benedetto è battezzato il giorno dopo la nascita, il 4 maggio. Cresce in una famiglia religiosissima e povera. L'11 ottobre 1794 riceve la Prima Comunione. Il giorno dopo la Cresima. La sua non lunga vita — morirà ad appena 56 anni — si dipana tra due

storiche viglie: quella della Rivoluzione francese e quella del Risorgimento italiano. Il 5 dicembre 1802, in piena bufera napoleonica, a 16 anni, indossa la veste clericale e frequenta clandestinamente gli studi presso la parrocchia. Nell'autunno 1808 entra nel Seminario di Asti. Chiusi nuovamente i seminari si prepara al sacerdozio studiando a casa. L'8 giugno 1811 nella cappella del Seminario metropolitano di Torino è ordinato sacerdote. Di quel giorno e della sua prima Messa si ricordano il volto raggiante e «le lacrime abbondanti». Fa il proposito: «Non tralascierò mai la celebrazione della Messa e la dirò il più santamente possibile». Il fratello minore Ignazio, che gli serve Messa, nota gli occhi pieni di lacrime: «Mamma — chiede — che cosa vuol dire che Giuseppe, dicendo Messa piange?». «Lascia pure che pianga — è la risposta — Giuseppe sa il perché, all'altare si piange bene. Io ti dico che in casa abbiamo un santo».

Prosegue gli studi e il 14 marzo 1816 si laurea a pieni voti in teologia all'Università di Torino. Due anni dopo, il 31 ottobre 1818, prende possesso del canonicato presso la Chiesa del Corpus Domini.

I suoi quaderni di scuola sono pieni di buoni propositi: «Dio mi vede. *Laus Deo*. Coll'aiuto di Dio mi farò santo», e poi con sorprendente arguzia — una dote che lo accompagnerà tutta la vita —: «Ripeto sempre che voglio farmi santo, e sono sempre una birba, ma colla grazia di Dio voglio proprio farmi santo». Per alcuni anni ha una sofferta esperienza di purificazione. Gli agi del canonicato non lo soddisfano; le comodità nella vita lo turbano: l'abbondanza del clero gli impedisce di impegnarsi nell'attività pastorale.

Il fatto scatenante avviene il 2 settembre 1827, quando ha 51 anni. L'operaio Pietro Ferrario con la moglie Giovanna Maria Gonnet e i loro tre figliuoli, il maggiore ha 7 anni, arrivano a Torino diretti a Lione. La Gonnet sta male. Viene portata all'ospedale «San Giovanni Battista». Ma secondo i regolamenti, non può essere ricoverata perché è incinta. Il marito la trasporta all'«Ospizio della maternità di San Michele», ma anche qui è respinta perché accolgono



Giuseppe Cottolengo. Nato a Bra il 3 maggio 1786, morì a Chieri nel 1842. Fu proclamato Beato nel 1917 e Santo nel 1934.

solo le donne incinte in buone condizioni di salute. Febbricitante e spossata la donna è portata in una lurida stanza adibita a dormitorio pubblico per i barboni.

La donna si aggrava. Chiede un sacerdote. Dal Corpus Domini accorre il Cottolengo che le amministra i Sacramenti, la conforta e l'assiste finché spira. I figliuoli piangono. Il marito impreca contro l'insospitale Torino che non procura un minimo di assistenza a una malata. Il più sconvolto è il Cottolengo. Fa suonare le campane. Ai pochi, sbalorditi fedeli che accorrono esclama: «La grazia è fatta! La grazia è fatta!» e li conduce davanti al quadro della Madonna delle Grazie.

Avvia subito un progetto ardito: un «pronto soccorso» per i più poveri. Bisogna evitare altri casi-Gonnet. Decide di prendersi cura degli incurabili più ripugnanti, degli handicappati più gravi, abbandonati dalle famiglie e rifiutati da tutte le istituzioni ospedaliere ed assistenziali. Il 17 gennaio 1828 nasce l'«Ospedaletto della Volta Rossa». È l'inizio della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Il buon canonico incontra molte resistenze e avversità, anche dagli ecclesiastici. Il 27 aprile 1832 trapianta la sua opera a Valdocco. Su un carretto trainato da un'asina, con due suore e con Mariana Nasi, la prima collaboratrice e prima madre della Piccola Casa, trasferisce nella nuova sede due donne tu-

bercolotiche e un ragazzo affetto da tumore incurabile.

Agli scettici che lo contestano risponde: «Questi sono i principi. La Piccola Casa è destinata ad allargare i suoi fabbricati: essa sarà la vera cittadella di Torino, anzi di tutto il Piemonte». Non si sbagliò. La «Piccola Casa» ha prodotto frutti in Italia e all'estero con tante succursali. Molti si sono ispirati a lui per fondare istituzioni simili. Ospedali, ricoveri, centri specializzati, asili, scuole si sono sviluppati in Italia, Kenya, Svizzera, India. Fondò un gran numero di istituti religiosi a servizio dei poveri: sacerdoti, istituti femminili, suore, contemplative, fratelli e tante «famiglie» di ricoverati quante erano le malattie da curare, le necessità cui andare incontro, le categorie di malati bisognosi di assistenza e amore.

«Passeranno gli uomini, tramonteranno i casati, cambieranno i governi, ma fra cinquecento anni si parlerà ancora della Piccola Casa» diceva. Oggi la sede centrale di Torino si estende su novemila metri quadrati. Nella «cittadella della solidarietà umana e della carità cristiana» vivono, lavorano, sono curate e assistite quattromila persone tra degenti, medici, infermieri, volontari laici, sacerdoti, suore, fratelli.

«La preghiera — afferma — è il primo e più importante lavoro della Piccola Casa. State certi che la Divi-

na Provvidenza non mancherà mai. I poveri sono Gesù. Se sapeste chi sono i poveri li servireste in ginocchio. *Charitas Christi urget nos. Deo gratias*. . Noi siamo qui unicamente per amare Dio, per dargli gusto in ogni cosa, anzi siamo qui per questo e per nient'altro. Io sono più sicuro e certo della Divina Provvidenza che non se esiste la città di Torino».

L'opera di carità è frenetica nel decennio 1832-1842. Predispose queste forme di assistenza: ospedale per malati acuti e cronici; ospizio per fanciulle «che erano ammaestrate nei principi e nei doveri della religiosità e abilitate all'esercizio dei lavori donneschi»; istituto e scuola per sordomuti; orfanotrofio maschile e femminile; servizi per svantaggiati mentali che, secondo la scienza medica del tempo, «non erano suscettibili d'istruzione né di intelligenza»: sono amorevolmente chiamati «buoni figli» e «buone figlie»; servizi per handicappati fisici, epilettici, ciechi; scuola materna e primaria per bambini che la sera venivano rimandati a casa «con un pò di pane per la cena».

La sua è una spiritualità solida, profonda, concreta, arguta. Celebre le sue istruzioni alle suore: «Voi siete e dovete essere le madri dei poveri. Or vedete le madri come si abbassano coi loro bambini. Prendetene l'esempio e siate madri spirituali. Siate larghe di cuore e di mano e abbondate molto. Considerate nei poveri la persona stessa di Gesù Cristo. Siate pronte a servire i poveri, non fatevi chiamare la seconda volta, siate come sulle ali per volare in loro soccorso. I poveri sono i nostri padroni, questi così brutti sono i nostri padronissimi e i nostri fedeli».

Poi battute di sapore contadino. Quando deve traslocare dalla «Volta Rossa» risolve il tutto con il commento: «Al mio paese i cavoli, perché crescano, devono essere trapiantati». Un'altra frase preferita: «Pissidi piene,

sacchi vuoti; pissidi vuote, sacchi pieni» ad indicare la necessità prioritaria della preghiera, della Messa, della Comunione. A re Carlo Alberto, grande amico e protettore, che gli manifesta preoccupazioni per la sussistenza dell'opera dopo la morte del fondatore, senza scomporsi il Cottolengo risponde: «Vede, maestà, laggiù il cambio della sentinella? Via una, ne sopraggiunge un'altra. Così sarà della Piccola Casa: io me ne andrò ed essa resterà perché è stata la Divina Provvidenza a fondarla, non io». A un insigne benefattore che gli ha appena regalato alcune migliaia di lire, con bella faccia tosta dice: «Siete un vero galantuomo: se volete tornare domani a ripetermi lo scherzo io rimango qui ad attendervi».

Il venticinquenne conte Camillo Benso di Cavour, futuro grande statista e tessitore dell'unità d'Italia, fa un'indagine sulla politica assistenziale e sui problemi finanziari dell'opera. Ne rimane sbalordito: «Quest'opera mirabile — scrive — è fondata e sostenuta da un solo uomo, che non possiede al mondo che gli inesauribili tesori di un'immensa carità, e confida nella Provvidenza e questa non gli manca mai. Il canonico ha ragionieri, non amministratori, non carte, non libri, non registri».

Questo stile, con i dovuti aggiustamenti imposti dai tempi, permane. «Il Cottolengo — disse Giovanni Paolo II nella visita a Torino il 13 aprile 1980, quando vi fece tappa — è un nome che suona ormai, in Italia e dappertutto, col valore di un'altissima testimonianza: quella del Vangelo vivo e vissuto fino alle estreme conseguenze».

Ma il fisico del «canonico buono» va rapidamente consumandosi per le fatiche. Il 21 aprile 1842 si ritira presso il fratello don Luigi a Chieri. Il 30 aprile si spegne. Benedetto XV l'8 aprile 1917 lo proclama beato. Pio XI il 19 marzo 1934 lo proclama santo.

Pier G. Accornero

Leggete
FRONTIERA
2000

Il Santo Padre in visita pastorale nella Romagna

Quattro giorni è durata la visita del Papa in Romagna ed è stato il viaggio più lungo mai effettuato in Italia e ha toccato le città di Forlì, Cesena, Imola, Faenza, Ravenna e Cervia.

Era la terza volta che il Papa si recava in Emilia-Romagna: il 18 aprile 1982 era stato a Bologna, il 29 agosto dello stesso anno a San Marino e a Rimini, con la visita al «Meeting» dei giovani.

Nelle sei città sono stati tanti gli incontri e molti i magistrali discorsi pronunciati. Ha trascorso due notti nell'antica Abbazia del Monte a Cesena, la Terza a Ravenna all'«Ospizio di Santa Teresa del Bambin Gesù» che dal 1928, fondato dal sacerdote Angelo Lolli, accoglie i cerebrosi più gravi, i malati cronici e abbandonati: un «piccolo Cottolengo» al quale la Romagna è attaccatissima.

A Faenza ha visitato una grande cooperativa ortofrutticola. È andato tra gli operai dello stabilimento dell'Anic, ha celebrato Messa e si è incontrato con la gente dell'autodromo «Ferrari» di Imola e dell'Ippodromo di Cesena. Ha conferito il Battesimo ai bambini, la Prima Comunione e la Cresima agli adolescenti, ha benedetto le nozze di giovani sposi. Ha presieduto il rito dell'«ammissione al sacerdozio» di 14 seminaristi di Teoloia.

La conclusione della visita domenica 11 corr., festa dell'Ascensione e giornata delle comunicazioni sociali, con la solenne concelebrazione in Sant'Appollinare in Classe per celebrare l'undicesimo centenario della morte di San Metodio che fu ospite del monastero che vi sorgeva allora e che, con il fratello San Cirillo, è l'evangelizzatore dei popoli slavi.

Per i nostri lettori diamo una panoramica dei principali discorsi pronunciati dal Santo Padre.

A Forlì e Cesena le prime tappe della visita

Ai forlivesi che lo hanno accolto con schietto entusiasmo romagnolo ha ricordato «la grande eredità religiosa e civile» che deve spingerli a lavorare «per un futuro di ideali dove la dignità dell'uomo sia unita ai valori trascendenti». Ha chiesto alle popolazioni il coraggio di una verifica del sentimento religioso in una terra in profonda trasformazione dall'agricoltura all'industria, dai vecchi ai nuovi fenomeni di costume che hanno punte di aborti, matrimoni non religiosi, convivenze e libere unioni, separazioni e divorzi che preoccupano la Chiesa. Si è augurato che il suo passaggio in Romagna «offra a molti l'occasione di un ripensamento, capace di risvegliare energie valide ed aprire solchi per la seminazione di un migliore avvenire. È necessario fare il punto



Il Papa, di fronte alla Basilica di Sant'Apollinare in Classe, mentre saluta i fedeli, accorsi in folla a far corona al suo pellegrinaggio in terra di Romagna.

della situazione ed avere il coraggio di una verifica. Bisogna costruire una società degna dell'uomo, chiamato a essere figlio di Dio».

Il Papa si è appellato alle tradizioni patriottiche dei romagnoli raccomandando che siano in armonia con le memorie cristiane. Ha richiamato due recenti documenti sull'impegno civile: La lettera dei vescovi emiliano-romagnoli del gennaio scorso in cui si richiamano i cattolici «ad un nuovo impegno unitario anche sulla scena pubblica»; e il documento della Congregazione per la dottrina della fede su «Libertà cristiana e liberazione», una sintesi — ha detto — «di principi e di criteri di giudizio che contribuiscono alla realizzazione del vero bene fra gli uomini». Si è richiamato allo stemma di Forlì nel quale un'aquila ghibellina regge due scudi guelfi con la Croce «per indicare simbolicamente — ha spiegato — che la fedeltà verso le istituzioni dell'ordine civile non deve disgiungersi dalla fedeltà alle memorie delle tradizioni cristiane».

I primi saluti all'ospite sono stati del sindaco, il comunista Giorgio Zanniboni, e del ministro della Difesa Giovanni Spadolini a nome del governo italiano. Il Papa è giunto a Forlì 129 anni dopo Pio IX, quando il potere temporale dei Papi, nel 1857, era ormai al tramonto e lo stato Pontificio era alla vigilia della incorporazione nello Stato italiano. Pio IX ricevette accoglienze fredde e riservate.

È una regione questa dove l'anticlericalismo si sta stemperando e dove il mondo cattolico con una vastissima serie di iniziative sociali, ecclesiali, formative è circondato da rispetto e stima. La pratica religiosa, bassa rispetto alla media nazionale, conosce un buon risveglio. Giovanni Paolo II ha accolto felice la cordialità del popolo. «La situazione politica è

profondamente mutata» in 129 anni, ha detto. L'equilibrio e l'armonia fra le tradizioni cristiane e la fedeltà all'impegno civile stanno a cuore al Papa come alle autorità che gli hanno dato il benvenuto.

All'ippodromo di Cesena e all'autodromo di Imola

Il mondo agricolo con i suoi problemi economici e di organizzazione del lavoro ha costituito il tema principale dell'omelia pronunciata dal Papa durante la Messa celebrata nell'ippodromo di Cesena. L'argomento è stato trattato in riferimento all'alto numero di agricoltori e di contadini presenti. «Il fatto che i segni sacramentali del pane e del vino di questa Eucaristia sono frutto delle fatiche e del sudore dei coltivatori di questa terra romagnola — ha detto il Papa — richiama la mia particolare attenzione alla gente nei campi che oggi si è stretta in gran numero attorno all'altare».

Cari coltivatori, il Vangelo ha presentato la similitudine della vita e dei tralci, mettendo in risalto l'opera del vignaiolo celeste che prodiga le sue cure perché questa pianta cresca, si sviluppi e porti molto frutto. È un'immagine che vi è familiare essendo voi dediti in gran parte alla coltura delle viti e alla produzione di vini conosciuti dappertutto».

In una società sempre più industrializzata e ad alta tecnologia «conforta la constatazione — ha proseguito il Papa — dell'odierno ritorno ad un più sentito riconoscimento della funzione primaria della agricoltura che restituisce ad essa quel valore che le spetta in ogni economia. Dopo una fase critica di abbandono dei campi per la corsa ai grandi centri abitati e alle industrie e dopo l'emorragia dovuta all'emigrazione, il settore agricolo sta recuperando il suo posto primitivo di indispensabile componente nello sviluppo eco-

delle persone anziane o infortunate sul lavoro dei campi.

Un appello a respingere l'indifferenza religiosa e non a ridurre la fede a fatto intimo senza conseguenze sociali, è stato rivolto dal Papa alla Messa celebrata all'autodromo «Dino Ferrari» di Imola dove ha impartito la Cresima a 15 ragazzi e giovani dagli 11 ai 24 anni (uno ha 33 anni): «Io esorto a valorizzare al massimo — ha detto il Papa — i contenuti della religiosità trasmessavi dalle generazioni passate ed a tradurli nella «religione pura e senza macchia», la quale trae necessario alimento dalla catechesi e dalla pratica sacramentale e preserva dalle contaminazioni del male. Bisogna vincere quell'equivoco pregiudiziale secondo cui la fede sarebbe semplicemente un affare intimo dell'individuo. La fede, sì, ha il suo nido nella coscienza».

Ma proprio per questo ispira, deve ispirare coerentemente la pratica e i comportamenti. Tra fede e vita corre un rapporto indissolubile».

A Faenza e Ravenna

I temi del «dialogo coi lon-



Un bambino malato offre un mazzo di fiori al Papa. Sulla destra della foto Mons. Ersilio Tonini arcivescovo di Ravenna.

tani» e della collaborazione umana, tra credenti e non, sono stati dominanti nei sei discorsi del Papa, in città molto diverse: ai sacerdoti dell'intera Romagna nell'Abbazia del Monte a Cesena, ai laici d'una delle più grandi cooperative bianche di Faenza, alla cittadinanza faentina e agli sposi cristiani in una Messa loro dedicata nella piazza Maggiore ed infine, a Ravenna, agli operai visitati nel complesso petrolchimico dell'Anic ed alle autorità locali che lo hanno accolto in piazza del Popolo.

I punti fermi, ossia le condizioni irrinunciabili per i cattolici, incoraggiati al dialogo con le diverse tendenze del mondo moderno, egli li ha posti soprattutto nel discorso al clero della Romagna, convocato nell'Abbazia di Santa Maria del Monte, dominante Cesena, dove il Papa ha trascorso le prime due notti. Dopo questa esortazione, che ha avuto toni di particolare calore e nella quale il Papa ha voluto ricordare, oltre a don Minzoni, tutti i numerosi sacerdoti caduti nella regione, egli ha esposto la visione cattolica della cooperazione in campo produttivo, rivolgendosi a un ampio discorso ai 2.500 soci della cooperativa ortofrutticola la Paf (produttori agricoli faentini), tra le più grandi della regione, e a molti altri operatori «bianchi» da lui incontrati nel piazzale interno dello stesso stabilimento.

Nel discorso ai preti della regione, «il clero romagnolo — ha detto il Papa — è particolarmente allenato al dialogo coi lontani» ed è anche risaputo che «il diventar preti in Romagna, non è mai stato, tanto meno oggi, una sistemazione sociale». Dovunque incontrano difficoltà, ma «anche nelle zone più colpite dall'indifferenza religiosa — ha rilevato — il popolo vuole il sacerdote in parrocchia», avendo dato dovunque «meravigliose testimonianze di carità e di schiettezza d'animo». Il Papa ha poi commosso diversi sacerdoti, specie tra i più vecchi, ricordando il sacrificio di Don Minzoni, il parroco di Bozolo ucciso dai fascisti, leggendo il brano in cui il giovane prete si proponeva d'esser sempre «intransigente nella fede», pur un ampio dialogo con la gente.

Un forte incoraggiamento ai piccoli produttori a riunirsi in cooperative, nelle quali la Chiesa ravvisa «una via per associare, per quanto possibile, il lavoro alla proprietà e al capitale», è stato rivolto dal Papa nel discorso ai cooperatori romagnoli, ai quali ha dedicato le prime due ore della sosta a Faenza. Qui è giunto in elicottero e s'è subito recato allo stabilimento della cooperativa Paf che esporta frutta in tutta Europa.

Rivendicato al mondo cattolico il merito del sorgere, in

un secolo, di Casse rurali e artigiane, di comunità locali a difesa delle attività economiche piccole e medie, quasi sempre a base familiare, ha constatato il progresso di tali iniziative e s'è soffermato sui «valori della cooperazione», ricordando che «la Chiesa è stata sempre favorevole a tali ricche esperienze di pratica comunitaria, adoperandosi perché non si limitino alla sola dimensione economica». Ha concluso con l'invito a preoccuparsi pure dei «milioni di persone dei Paesi in via di sviluppo».

Agli operai dell'Anic ha espresso la sua preoccupazione per la crisi che investe il mondo del lavoro con nuove aree di disoccupazione, ha fatto appello alla solidarietà tra le varie forze produttive ed ha ricordato le esigenze delle famiglie e della dignità umana sopra ogni problema economico. Ha raccomandato i giovani al primo contatto col lavoro, gli immigrati, i «popoli della fame» e tutti gli aggrediti dal terrorismo e dalla guerra.

L'economia non può essere estranea o sottratta alla morale. Se c'è un fattore determinante che ha impedito alle grandi conquiste dell'epoca moderna di essere pienamente a favore dell'uomo questo è sicuramente la «frattura tra l'etica e l'economia». È questo il principale messaggio che Papa Wojtyła ha indirizzato ai lavoratori romagnoli.

Una visita silenziosa alla tomba di Dante ha aperto le celebrazioni ufficiali del Papa nella città, sotto un cielo eccezionalmente limpido. Per la prima volta un Pontefice romano si è raccolto in preghiera davanti al sepolcro del massimo poeta italiano, a 665 anni dalla morte in esilio. Un Papa polacco che in gioventù è stato poeta e ancora, di tanto in tanto, compone versi.

Dedicate le prime ore del mattino alla visita a malati incurabili, monache di clausura e famiglie di ex drogati, il Papa è poi andato nel centro storico della città.

Accolto da un coro di mille bambini nell'antica piazza San Francesco, attraversata la zona verde di rispetto tra gli edifici e il sepolcro marmoreo, messo circa due secoli fa accanto al vecchio chiostro, ha deposto un cuscino di fiori sotto il bassorilievo rinascimentale con l'immagine del poeta ed è stato per qualche minuto assorto, in meditazione.

Poi è andato, tra molti vescovi e parlamentari europei, a celebrare la Messa solenne dell'Ascensione nella Basilica di Sant'Apollinare in Classe, dove era l'antico porto...

Qui, tra lo splendore dei mosaici, ha solennizzato il ruolo della città, che ha definito «ponte ideale tra Oriente e Occidente, percorso nell'uno e nell'altro senso» e ha concluso al tempo stesso i riti degli undici secoli alla morte di Sant'Apollinare, «apostolo degli slavi», da lui aperti un anno fa a Roma.

Il Papa ha ricordato, nell'omelia a Sant'Apollinare, i 14 secoli di ininterrotti scambi «di cultura e di civiltà tra i popoli e le Chiese, che tanto contribuiscono all'affermarsi di una Europa unita nella fede, pur nella pluralità delle tradizioni locali». Quindi ha rivolto uno speciale messaggio ai giovani, nel ricordo dei santi Cirillo e Metodio, apostoli dell'Oriente, e ha salutato numerosi vescovi d'Europa, tra i quali il cardinale di Parigi Lustiger, e il polacco Gulbinowicz.

«Facendomi interprete della viva speranza che pervade tutta la Chiesa — ha detto il Pontefice — vorrei rivolgermi alle nuove generazioni cristiane, chiedendo loro di adoperarsi, con efficace impegno, per attuare una nuova evangelizzazione della società europea. Sarà necessario riflettere sulle significative forze morali che hanno costituito la originaria coscienza dell'Europa: il senso del diritto, l'unità nella molteplicità delle nazioni, la volontà di partecipazione responsabile, la creatività nell'arte e nel pensiero. Occorrerà inoltre — ha aggiunto — cercare le vie di un rinnovato dialogo tra fede e cultura, riflettendo sulla situazione contemporanea e raccogliendo le promettenti prospettive che sembrano aprirsi ad una più attenta valorizzazione del passato, grazie alla quale si potrà meglio comprendere il presente, e soprattutto, si potrà poggiare su più solide basi la preparazione del futuro». Ai giovani ha poi detto: «L'Europa moderna vi lancia come una sfida».

Ha poi sostenuto la richiesta della religione nelle scuole pubbliche come un contributo alla necessaria educazione dei giovani a valori più profondi. «Ci troviamo — ha detto ad una folla attentissima di almeno 20 mila persone — in uno di quei precisi momenti storici particolarmente seri, in cui vengono messi in gioco i massimi valori della convivenza umana. Siamo nell'alternativa tra un impensato loro sviluppo o una loro caduta senza ritorno».

Ha aggiunto: «Se la Chiesa chiede spazio per l'insegnamento religioso nelle scuole dello Stato, lo fa nella convinzione di promuovere nella profondità delle coscienze la continuità del patrimonio storico del popolo italiano e di cooperare in tal modo all'intesa degli animi e alla pace sociale».

Ha poi detto di desiderare che «anche coloro che si dichiarano non credenti non si sentano quasi una categoria sociale contrapposta». Visitati i maggiori capolavori di mosaico nelle chiese storiche di Ravenna, in serata, prima di congedarsi dalla Romagna e di benedire il mare a Cervia, salutato dal ministro Scalfaro per il governo, ha voluto fare un ultimo richiamo alla vigilanza ecologica.

M.R.

ALL'ASSEMBLEA DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Il Papa: intere regioni rischiano l'inabissamento nelle tenebre dell'ateismo

Timore per l'eventualità di un «inabissamento di intere regioni nelle tenebre dell'ateismo» è stato espresso dal Papa, che pur non nominando esplicitamente il termine comunismo, è stato chiaro nel suo riferimento parlando di «forme impotenti di materialismo ideologico» che sono presenti nel vecchio mondo pur «allevato per secoli alla scuola della fede cristiana».

Il Papa ha affrontato l'argomento durante il discorso pronunciato nell'udienza concessa ai partecipanti all'assemblea generale del Consiglio superiore delle pontificie opere missionarie.

Dopo aver ricordato la consegna data da Cristo agli Apostoli, «Andate e ammaestrate tutte le nazioni...», e il conseguente carattere missionario della Chiesa, Papa Wojtyła ha affermato che «il mondo oggi come non mai ha bisogno di essere salvato e gli uomini di essere rinnovati nel Vangelo».

Nel contesto di una valutazione in termini generali dello stato di evangelizzazione del mondo, Giovanni Paolo II ha poi affermato che «purtroppo entro il panorama di luci, di vaste regioni che vivono la verità evangelica o attendono di divenire cristiane, non manca il contrasto stridente delle ombre, delle regioni cioè che ignorano o dimenticano».

«Nell'epoca moderna, che si vanta di essere la società dell'informazione — ha così proseguito Papa Wojtyła — miliardi di esseri umani, pur protesi ansiosamente verso un bisogno di salvezza, poco o nulla sanno circa il Salvatore del mondo, Cristo Gesù. E per di più, nel vecchio mondo, allevato per vecchi secoli alla scuola della fede

cristiana, coesistono forme così imponenti di materialismo ideologico da far temere — ha detto il Papa — l'inabissamento di intere regioni nelle tenebre dell'ateismo. Sicché all'urgente necessità dell'evangelizzazione si affianca, anche in altri Paesi, il dovere della rievangelizzazione».

LA CATECHESI DEL PAPA ALL'UDIENZA GENERALE

La divina provvidenza: trascendente sapienza che ama

Ogni essere umano è più «di Dio» che «di se stesso». È prima «di Dio» e poi «di sé» - Ogni singolo uomo viene trattato da Dio con squisita delicatezza di un padre - L'uomo ha il primato sulle cose e nel cuore di Dio

«Gesù proclama con insistenza che l'uomo, così privilegiato dal suo Creatore, ha il dovere di cooperare col dono ricevuto dalla Provvidenza. Egli non può quindi accontentarsi dei soli valori del

senso, della materia e dell'utilità. Deve cercare soprattutto «il regno di Dio e la sua giustizia» perché «tutte queste cose (cioè i beni terreni) vi saranno date in aggiunta». Con queste parole il Santo

Padre ha continuato, mercoledì 14 maggio, la catechesi, dodicesima della serie, all'udienza generale, sul tema: «La Divina Provvidenza: trascendente Sapienza che ama».

Questi gli altri punti della catechesi del Papa:

□ «La Provvidenza Divina è un'autorità piena di sollecitudine» che esegue un piano eterno di sapienza e di amore nel governare il mondo creato e in particolare «le vie della società umana».

□ «La Sacra Scrittura in molti passi loda la Provvidenza Divina come suprema autorità sul mondo, che, piena di sollecitudine per tutte le creature, e specialmente per l'uomo, si serve della potenza affascinante delle cause create affascinate».

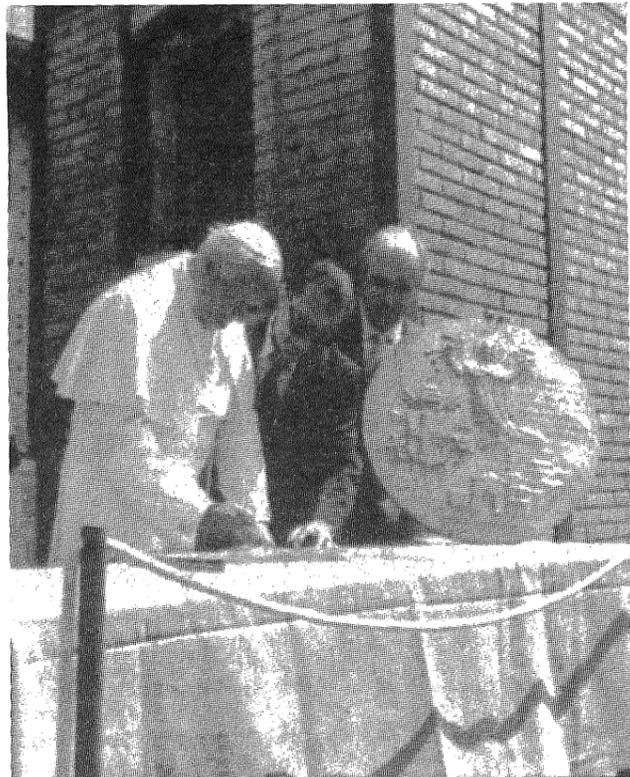
□ «Il Signore Gesù non solo conferma l'insegnamento sulla Provvidenza Divina contenuto nell'Antico Testamento, ma porta più a fondo il discorso per ciò che riguarda l'uomo, ogni singolo uomo, trattato da Dio con la squisita delicatezza di un padre».

Il Papa ricorda l'attentato di cinque anni fa

«Questo giorno per me rimane sempre un giorno importante in cui Gesù mi ha mostrato la sua forza e la sua grazia e lo ha fatto certamente attraverso sua Madre. Un giorno molto significativo è sempre per me questo 13 maggio». Così Giovanni Paolo II ha ricordato il quinto anniversario dell'attentato subito in Piazza San Pietro. L'ha fatto nella cappella del Seminario maggiore romano, in Laterano, dove si è recato.

Arrivato poco dopo le 18 il Papa è stato accolto dai 145 seminaristi che frequentano l'istituto, dai loro parenti e da alcune decine di sacerdoti che qui hanno compiuto gli studi. Dopo una visita alla nuova ala e alla nuova cappella del Seminario, presenti un migliaio di giovani che partecipano agli incontri di spiritualità che si tengono nel Seminario, il Papa ha ascoltato un oratorio.

Al termine il Papa ha improvvisato un discorso nel quale ha sottolineato il periodo dell'anno liturgico, quello della Pentecoste.



Papa Giovanni Paolo II mentre firma un registro a Faenza; a destra una ceramica regalatagli dalle autorità della cittadina romagnola.

Il Papa richiama i pericoli dell'ideologia materialistica

Contro il materialismo che «nega l'esistenza di Dio» e il deismo che «sostiene che Dio non si occupa affatto del mondo che ha creato», ha parlato il Papa all'udienza generale, continuando il tema sulla «provvidenza divina» e citando la costituzione «De fide dogmatica» del Concilio Vaticano I.

Rivolgendosi a oltre 15 mila pellegrini in Piazza San Pietro, il Papa ha detto: «La separazione dell'opera della creazione della Provvidenza divina, tipica del deismo, e ancor più la totale negazione di Dio propria del materialismo, aprono la strada al determinismo materialista, al quale l'uomo e la sua storia vengono completamente subordinati. Il materialismo teorico si trasforma in materialismo storico. In questo contesto, la verità,

sull'esistenza di Dio, e in particolare sulla Divina Provvidenza, costituisce la fondamentale e definitiva garanzia dell'uomo e della sua libertà nel cosmo».

Rivolgendosi in polacco ad un gruppo di suoi connazionali, il Papa ha ricordato che venti anni fa, in occasione delle celebrazioni per il millennio del cristianesimo in Polonia, celebrò una Messa nel santuario di Czestochowa al posto di Paolo VI che non poté recarsi in Polonia ed ha ricordato che in quell'occasione il card. Wyszyński, consacrò la Polonia alla Madonna di Czestochowa «per la libertà della Chiesa e della nazione».

Al termine dell'udienza un gruppo di bambine cinesi di Formosa hanno eseguito sul sagrato di San Pietro una danza folkloristica.

Perché tante vocazioni?

Il giornalista e scrittore Leone Dogo, che tanto a fondo ha studiato i fatti di Medjugorje, non esita a dire che sono convincenti, sì, le conversioni e gli altri frutti spirituali, ma a suo parere il frutto più bello e significativo è offerto dal prodigioso moltiplicarsi di vocazioni sacerdotali e religiose. E ricorda come fu proprio il moltiplicarsi delle vocazioni, dipendente dalle apparizioni di Fatima, a convincere Pio IX della autenticità di quei fatti, prima della loro approvazione.

Qualche esempio. Scrive l'abbadessa di un monastero italiano di clarisse: «Da Spalato, una clarissa che conosco mi ha scritto che hanno molte vocazioni, tanto che non sanno più dove metterle. Così in altri istituti e seminari. Invece nel nostro monastero (Umbria) ci sono molte celle vuote...». Un gesuita di Lubiana, P. Grafenauer, afferma: «Nella provincia corata dei gesuiti, l'anno scorso c'erano sei novizi: tutti in precedenza erano stati a Medjugorje. Quest'anno ci sono dieci novizi e tutti sono stati prima a Medjugorje. In Slovenia le carmelitane non avevano nessuna novizia; quando parlai di Medjugorje con la superiora, mi disse che se la Madonna appariva veramente, la pregava che le mandasse due novizie entro un mese. Ebbene, sono arrivate puntuali, entro il mese».

L'esempio trascina

Potremmo moltiplicare le testimonianze, ma preferiamo ricercare i motivi. Ci deve pur essere qualche ragione se la grazia agisce così potentemente in quel luogo, nonostante l'ambiente comunista e l'attuale contingenza, in cui il problema delle vocazioni è cruciale un po' per tutta la Chiesa. Ci sembra di poter individuare due canali principali attraverso cui la grazia opera.

Dicevano i Romani: «Le parole volano, gli esempi trascinano». Ci pare che una forte spinta alle vocazioni venga proprio dai sei veggenti. Spigliati, simpatici, disponibili, «non migliori e non peggiori degli altri», stanno compiendo un cammino spirituale che li ha trasformati e che colpisce fortemente quanti li conoscono un po' da vicino.

La sorridente Vicka, così estroversa e schietta, fin dall'inizio ha dichiarato la sua scelta: entrerà in convento. Essa è la più «vecchia» del gruppo: ha 21 anni... Si è offerta per i peccatori. Per 50 giorni ha liberamente rinunciato alle apparizioni della Madonna, dal 6 gennaio al 25 febbraio scorso. In quei giorni sono cessati anche i fortissimi mali di testa che la tormentavano da molti mesi e ha potuto riprendere la vita normale: andare in chiesa ogni sera, salire sul colle delle apparizioni o sul monte della Croce, lavorare. Ma subito, come sono ricominciate le

apparizioni, ha chiesto alla Madonna una grande grazia, di riavere i suoi mali di testi, fortissimi e continui. Non esitiamo a definire eroica questa domanda di una ragazza di 21 anni.

Maria, 20 anni. Anche per lei la maturazione spirituale è stata radicale. Afferma: «Prima delle apparizioni non ci avrei proprio pensato. Ma ora sempre più chiaramente mi si presenta la decisione di entrare in convento».

Ivan, 20 anni, aveva subito attuato il suo desiderio di farsi francescano. Ha avuto difficoltà negli studi ed ora è tornato a casa. Ma non esita a ripetere quello che è il suo desiderio. Anche Jakov, 14 anni, è deciso a entrare dai francescani e ha già preso accordi col provinciale.

Tutti frati e monache? Le altre due prendono tempo. La stampa si è un po' affrettata a «sposarle». Sono giovani e ci pensano. Mirjana afferma che non ha ancora deciso. Ivanka diceva in que-

sti giorni: «Farò la volontà di Dio. Se sapessi che mi vuole in convento, partirei, subito». Si vedrà; la Madonna ha raccomandato loro di scegliere liberamente.

È comunque un fatto: l'apertura di questi giovani al problema vocazionale è un incoraggiamento efficace per tanti giovani e ragazze che, prima, non ci pensavano neppure.

Ma c'è un secondo fattore non meno importante. Si suole dire che la vocazione è il frutto di un terreno adatto: una famiglia praticante, un ambiente di fede sentita. Ebbene, a Medjugorje il clima di fede è straordinario, sensibile. La preghiera continua, la serenità della gente ospitale, la testimonianza cristiana di tutta una popolazione, sono fattori che incidono.

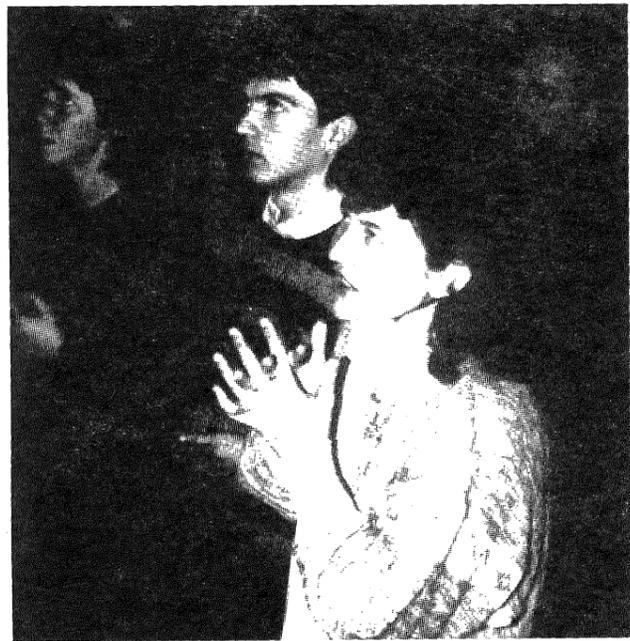
Si aggiunga la massiccia presenza dei giovani e l'impegno con cui sono seguite le funzioni: tutto invita a prendere molto sul serio il proprio rapporto con Dio e la

ricerca della sua volontà. Tanti giovani e ragazze hanno sentito per la prima volta l'invito evangelico: «Vieni e seguimi». Altri hanno maturato e portato a compimento un richiamo già udito da tempo e forse soffocato dall'ambiente.

Che cosa fare?

La Chiesa ha bisogno di vocazioni. L'ha ne maturano tante e più ancora ne potrebbero maturare se venissero favorite. In che modo? Ce lo dice con chiarezza P. Tomislav:

«Siamo troppo pochi, noi sacerdoti, e continuamente trasferiti. La gente non viene qui per una semplice confessione, ma per una conversione delle cose in fretta. Non è possibile fare le cose in fretta. Anche dove ora mi trovo, debbo mandar via tanta gente perché non ho tempo. Eppure la gente che viene è aperta, è disponibile, è pronta. Vengono giovani disposti a farsi



25 febbraio 1986: Vicka, a sinistra, chiede alla Madonna di soffrire. Accanto a lei, Ivan e Maria (Foto Bonifacio).

sacerdoti, religiosi, suore. Le possibilità di bene sono grandissime e tutto questo è un dono di Dio. Non c'è nessuna fretta che la Chiesa si pronunci sulle apparizioni; ma che si prenda atto del bene che qui si può fare, e che ci siano sacerdoti a sufficienza per ascoltare, per guidare:

questo è urgente. Sono triste solo perché vedo che siamo troppo pochi ad aiutare le persone che vengono qui da tutte le parti del mondo, per cercare Dio. Bisogna promuovere il bene, non ostacolarlo!».

G. Amorth

Intervista a René Laurentin il più noto studioso della Madonna

Dall'inizio degli avvenimenti di Medjugorje lei ha studiato con taglio scientifico queste apparizioni e ha pubblicato un libro di grande interesse e successo. Cosa ha scoperto?

La novità è che finora avevo studiato le estasi indirettamente, ricavando le testimonianze fra le carte impolverate degli archivi. Per la prima volta a Medjugorje ho avuto modo di studiare delle estasi di persone viventi, con cui ho parlato molte volte. Temevo, per la verità, di trovare qualcosa di non autentico, ma ho notato che tutto in loro è semplice.

I veggenti sono spontanei durante le estasi, così come nella vita ordinaria. Passano dall'una all'altra esperienza con tutta naturalezza. E ne ho ricavato un'impressione di trasparenza, pur essendo essi diversi per carattere l'un dall'altro. Come studioso, ho capito che niente può sostituire l'esperienza diretta. Questa è la superiorità dei giornalisti sugli storici: questi

“Medjugorje è una realtà che non possiamo ignorare”

Nato a Tours nel 1917, dottore in teologia alla Sorbona di Parigi, docente all'Università di Angers e di Parigi, corrispondente di "Le Figaro", conferenziere brillante, René Laurentin è autore di innumerevoli opere di teologia, di agiografia e di esegesi biblica. È soprattutto conosciuto come il più grande studioso di mariologia oggi vivente. Ha criticamente studiato e analizzato le apparizioni di Lourdes (in 28 volumi), di Pontmain (in 3 volumi) e quelle della Medaglia Miracolosa (in 6 volumi). Recentemente i fatti di Medjugorje. Ogni suo volume che esce in italiano riscuote subito successo e risonanza, come i tre volumi editi dalle Edizioni Paoline *La Vergine Maria, Bernardetta vi parla e Vangeli dell'Infanzia di Cristo*, e il volume della Queriniana *La Vergine appare a Medjugorje? È appunto su Medjugorje che ho voluto interrogarlo, per sentire, al di là delle polemiche, un giudizio autorevole e sereno.*

fanno la storia in modo mediato, quelli la storia la fanno in diretta.

Lei è insieme uno storico e un giornalista. Come concilia queste due attività riguardo a Medjugorje?

Io faccio il giornalista, ma rimango sempre un professore di università, e come ta-

le dedico più tempo ai lavori di ricerca. A Medjugorje ho seguito l'esperienza diretta dei veggenti; ma ho voluto anche studiare queste cose scientificamente, portandovi un'équipe di medici di grande livello e onestà, che con i loro studi hanno potuto constatare la perfetta sanità di mente dei veggenti.

Lei ha accennato a studi scientifici fatti sui veggenti. Può dirmi quali risultati hanno dato?

I risultati sono sorprendenti. I veggenti, quando sono in estasi, rimangono in stato normale, non sono in stato patologico. Il loro cervello è sano, coerente, funzionante. Tuttavia lo stato di estasi determina una rottura col mondo circostante e permette un'apertura con un altro mondo, difficile da definire. La visione della Vergine per essi non è una suggestione né è di tipo materiale. Quando i veggenti sono in estasi non dormono né sognano, perché l'elettroencefalogramma rivela quando uno dorme

o fa dei sogni. La loro comunicazione è di un altro tipo.

La Vergine non viene presso di loro con una nave cosmica, proveniente da un altro pianeta. In questo caso tutti la vedrebbero. La distanza della Vergine non si conta in chilometri o in anni-luce: è una distanza che non dipende dalla successione del tempo, ma dall'eternità di Dio. Ripeto, è un'altra dimensione: la dimensione-eternità. Quale può essere allora la comunicazione tra la dimensione-eterna, nella quale vive la Vergine, e la dimensione-tempo nella quale vivono i veggenti? Questo è molto misterioso.

Ho constatato tuttavia questo fatto: per i veggenti fa poca differenza se la visione dura (secondo la misura del nostro tempo) un'ora o un minuto; perché essi quando escono dall'estasi sono contenti egualmente, anzi, colmi di felicità. In essi c'è sempre una pienezza, e non si sentono frustrati se l'apparizione è durata poco (sempre se-

condo la nostra misura di tempo).

La Madonna appare a Medjugorje da cinque anni. Cosa le suggerisce questa lunga durata?

Non è una novità, come si pensa e si dice. Nel Medioevo c'erano persone che avevano visioni abituali. Questo è un fatto documentato nella storia della Chiesa. Ci sono tuttavia delle ragioni che occorre sottolineare. La Jugoslavia, come sappiamo, è un paese a regime politico ateo e la notizia religiosa mette molto tempo a fare un cammino. Inoltre siamo in tempo di mass media. La televisione ci offre ogni giorno un grande cumulo di informazioni. Per far notizia oggi occorre che ci sia una ripetizione di fatti. Dice il proverbio, una rondine non fa primavera. Oltre a queste ragioni, diciamo, contingenti, penso che le apparizioni si prolunghino per motivi molto più profondi. Anzitutto credo che esse sarebbero finite, se non ci fossero tante opposizioni. Eppoi la Vergine non vuole solo dare dei messaggi, ma vuole formare, educare quei fortunati veggenti. Questo è importante.

Faccio un esempio. Una madre parla col figlio piccolo ogni giorno. A tre, o a quattro anni, dicono gli psicologi, il bambino è finito di «stampare». Sa parlare la lingua materna, ha imparato a sorridere, ad aprirsi agli altri e mille altre cose. In qualità egli ha imparato tutto. Col tempo acquisterà solo in quantità. Ecco, la Vergine sta educando i veggenti. Essi la vedono, parlano con lei, pregano con lei ogni giorno. E tutto ciò è molto bello.

Dal punto di vista spirituale, che impressione le hanno



Olanda, "Fiore" strappato al mare

Uno sguardo alla carta geografica è sufficiente per accorgersi che l'Olanda, il Paese che ci apprestiamo a conoscere questa settimana attraverso il Giramondo, soprattutto, a causa della sua posizione sul Mare del Nord e alle foci di uno dei più importanti fiumi d'Europa, il Reno, è uno stupendo scenario. L'Olanda è una nazione piccola, ma una volta era ancora più piccola: gli abitanti ne hanno conquistato una parte strappandola al mare e mulini a vento, dighe, argini e chiuse lo testimoniano. Per questo motivo, nella parte occidentale del Paese, dietro le spiagge e le dune, la terra è così piatta: come lo era sul fondo del mare. È comune un paesaggio affascinante e dopo avergli dato un'occhiata si può intuire il perché tanti olandesi abbiano scelto, e molti sono famosi, di fare i pittori.

La tradizione è la base del folklore e la vita olandese è particolarmente ricca di tradizioni. Dal modo di mangiare le aringhe ai mercati, agli organini che con la loro musica allegra girano per le strade; dai costumi talvolta sobri e talvolta esuberanti; ai numerosi mestieri artigianali tutt'ora praticati con passione.

Gli zoccoli olandesi, ad esempio, sono tanto tradizionali quanto funzionali. Molto belli sono il mercato del formaggio ad Alkmaar e il festival dell'Artigianato a Limburgo, dove sono rappresentati più di 70 mestieri tradizionali. Edam, Volendam, Marken e Spakenburg, sono nomi noti in tutto il mondo. Per non dimenticare l'arte secolare delle ceramiche «Delft Blue» e di «Makkumer», artigianato praticato per molte generazioni e ancor oggi visitato da turisti di tutto il

mondo che ammirano la semplicità unita ad un'indiscutibile qualità.

La cultura olandese vuole essere ricordata con un solo dato: il XVII secolo, il secolo d'oro per il Paese. L'influenza dell'Olanda si estendeva allora sino ai più remoti angoli della terra e il risultato fu quello di un benessere senza precedenti. La vita culturale dell'Olanda fiorì: i pittori e gli artisti studiarono i loro soggetti sotto una nuova luce, dando così ai paesaggi o alle nature morte, agli interni o ai ritratti, effetti stupendi.

In Olanda ci sono circa 500 musei, la più alta percentuale pro-capite paragonata a qualsiasi altro Paese; tra i più importanti ricordiamo il «Rijksmuseum» ed il «Museo Van Gogh» ad Amsterdam. L'Olanda non è però solo la terra del passato: nomi come Berlage, Rietveld e Van Eyck hanno guidato l'architettura olandese del XX secolo.

Incredibili le attrazioni turistiche: nel Paese vi sono ben 57 parchi ricreativi, tra cui giardini di fiaba (tipo Disneyland), parchi divertimenti e parchi-safari. Giardini d'attrazione, come la «Casa rotiva» una casa che gira e provoca la sensazione della perdita del peso. Esistono poi anche parchi più piccoli e tranquilli, con spiagge sabbiose, boschi, laghi e dune dove è possibile cavalcare, passeggiare o praticare il surfing. Per non dimenticare poi i 3 parchi «Dolphinarium» e i 26 giardini zoologici, oltre alle numerose riserve ornitologiche e agli acquari.

Importantissimi in Olanda

i fiori: chi infatti pensando all'Olanda non la lega subito con i fiori in genere e con i tulipani in particolare? I fiori olandesi sono universalmente riconosciuti ed è infatti possibile acquistarli in ogni parte del mondo. La produzione floreale olandese è talmente ampia che solo all'asta di Aalsmeer — la più grande asta floreale del mondo — sono venduti giornalmente tra i 2 e i 3 milioni di fiori. Il re dei fiori olandesi è ovviamente il tulipano, ma moltissimi e bellissimi sono i giacinti e i narcisi. E poi ci sono i garofani, le fessie, i rododendri, le ortensie, le orchidee. In maggio fioriscono i frutteti lungo i principali corsi d'acqua e allora, con i ciliegi, i peri, i meli, i susini in fiore sono veramente «nuvole di fiori».

Ed ora passiamo a qualche cosa di meno poetico, ma certamente altrettanto importante: la cucina. In Olanda se ne trova di qualunque genere. Si va dalla cucina indonesiana a quella italiana, da quella francese a quella cinese, giapponese. Ma importantissima è la cucina olandese, particolarmente ricca di pesce, tra cui l'ostrica e la cozza. La specialità nazionale resta però l'aringa e il modo di mangiarla: passeggiando per Amsterdam o in qualsiasi altro paese, ovunque è possibile trovare un «haring kar», il caratteristico carretto delle aringhe.

Ed ora, due parole su alcune tra le più importanti città olandesi, cominciando con L'Aia.

È facile sbagliarsi e considerare l'Aia capitale dell'Olanda, dal momento che essa è la sede del Governo, dei Ministeri e delle ambasciate.



Due fotografie — di giorno e notturno: si tratta di panorami di Amsterdam.

La Regina Beatrice, dopo la sua incoronazione ha scelto L'Aia come residenza, nel palazzo Huis ten Bosch. È una città piena di fascino, gallerie, viali, parchi, che danno un senso di deliziosa spensieratezza: non esiste migliore città per accorgersi di quanto sia distensiva una passeggiata. Bellissimo è scoprire la città tra i tipici negozi orientali; visitare il mercato delle antichità sulla Lange Voorhout; il Tribunale Internazionale; il Museo «Mauritshuis», ove insieme ad altri capolavori è esposto l'Autoritratto di Rembrandt, il migliore tra i tanti eseguiti dal Maestro.

Ed eccoci ad Amsterdam, la capitale. La simmetrica cintura di canali trasforma la città in una specie di arcipelago che più di 1000 ponti tengono unita. Lungo i canali si innalzano i maestosi palazzi patrizi del XVII secolo, dimore di nobili e mercanti. Inestimabile la ricchezza artistica

della città: 53 musei, 61 gallerie, 12 sale per concerti, 20 teatri ne fanno uno tra i più importanti centri d'arte. Molto interessante da visitare, tra l'altro, la torre «Munttoren», dalla quale, nei tempi passati, si vigilava e dove in seguito vennero coniate le monete, che si erge accanto al variopinto mercato galleggiante dei fiori.

Il moderno e l'antico in nessun luogo formano un contrasto affascinante come a Rotterdam, il porto più grande del mondo che non può mancare in nessun itinerario turistico. Bellissimo un giro del porto sui battelli Spido o godere dello splendido panorama dall'Euromast, la torre alta 100 metri che sovrasta la città.

In caso di guerra atomica quattro miliardi di morti soprattutto a causa della fame

Un eventuale conflitto atomico provocherebbe la morte dei quattro quinti della popolazione mondiale, vale a dire circa quattro miliardi di persone, la maggior parte delle quali non sarebbe tuttavia uccisa dai missili, ma dalla carestia, conseguenza

di un radicale mutamento dell'ambiente. A fare questa previsione è stato un esperto delle Nazioni Unite, Frederick Warner, il quale ha guidato un team di scienziati che ha preparato un rapporto di 800 pagine sui problemi ambientali del nostro pianeta.

A suo giudizio non è ad Hiroshima, ma ad un'Etiopia su larga scala che bisogna guardare per immaginare lo scenario del dopo-bomba, un problema che «le superpotenze non possono più definire solo di loro competenza». Secondo i dati resi noti da Frederick, un ingegnere chimico di nazionalità britannica, la potenza distruttiva degli attuali arsenali atomici è pari a quella di 30 miliardi di tonnellate di tritolo.

Solo nell'emisfero nord, in caso di guerra con queste armi, si registrerebbero da 100 milioni a un miliardo di vittime, mentre nell'atmosfera verrebbero immesse 180.000 tonnellate di fumo nero, che bloccherebbero i raggi del sole provocando un abbassamento di temperatura di 15 gradi. Negli Stati Uniti ed in Canada, dove sono ammassate ingenti quantità di alimentari, con adeguato razionamento e con l'uccisione di tutti gli animali i sopravvissuti riuscirebbero forse a farcela. In Africa, India e Sud-Est asiatico invece chi scampasse alla bomba non andrebbe incontro ad un destino migliore.

Intervista a René Laurentin, il più noto studioso della Madonna

fatto i veggenti?

Un'impressione molto buona. Hanno limiti, come essi stessi dicono con modestia, come tutti noi. Non sono stati scelti perché migliori

o peggiori degli altri. È certo però che spiritualmente sono cresciuti molto dall'inizio delle apparizioni. Ogni volta che li vedo, li trovo più naturali e insieme più soprannatura-

li. Non fanno ostentazione. Non creano distanze. Quando dissi loro di sottoporsi ad esami clinici, essi chiesero il permesso alla Vergine, la quale rispose: «Siete liberi, tocca a voi decidere. Non siete più bambini». Essi fanno esperienza di essere figli di una madre non possessiva.

Qual'è in sintesi, il messaggio che la Vergine vuole rivolgere da Medjugorje al mondo di oggi?

Il messaggio è molto semplice. C'è una diagnosi: il mondo s'è abbandonato tranquillamente, euforicamente, al peccato e si è messo nel pericolo dell'autodistruzione. E c'è un rimedio: tornare a Dio; non con un miracolo che viene dal cielo, ma accogliendolo dentro di noi, come dice Gesù nel Vangelo: «Il Regno di Dio sta dentro di voi».

Come tornare a Dio? Con la conversione e la preghiera: col digiuno che è soste-

gno della conversione e della preghiera; e con la riconciliazione, che è frutto della conversione e della preghiera. L'uomo stesso è diviso all'interno di se stesso, a causa del peccato. Quando invece, si è in ordine con Dio, si è in ordine anche con noi stessi. E se c'è la riconciliazione con Dio, ci sarà pure la riconciliazione con gli altri. Essa si espande come un fuoco d'amore.

Come vede, è un messaggio tutto evangelico. Ma le apparizioni danno ad esso grande efficacia. Dalle lettere che ricevo, riguardanti conversioni e ritorni a una vita di preghiera, debbo dire che il mio libro su Medjugorje ha prodotto più frutti spirituali che i miei 80 libri di teologia. Certamente non per merito mio, ma per grazia del Signore.

Secondo lei, a chi spetta decidere sull'autenticità di queste apparizioni?

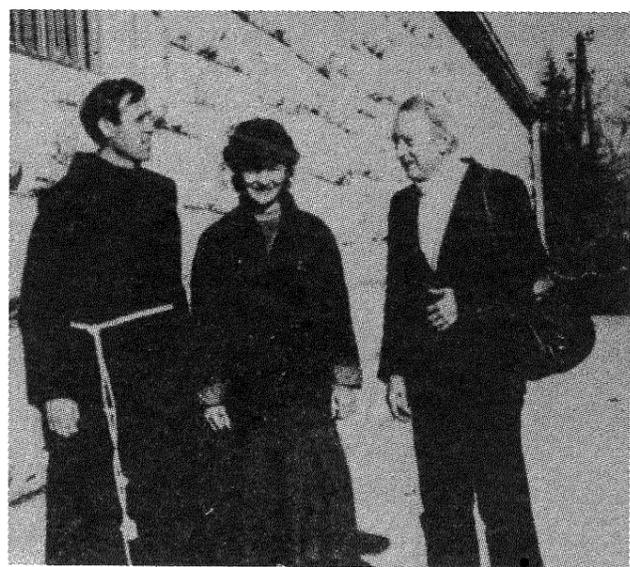
Il vostro D. Amorth ha

scritto un articolo interessante, che riassume le disposizioni del passato. Ma il 25 febbraio 1978 furono emanate nuove norme dal Card. Seper, ad uso della Congregazione della Fede e dei vescovi. L'autorità competente è il vescovo locale. Ma se il fenomeno ha carattere nazionale, è impegnata anche la Conferenza episcopale. Se poi la risonanza è internazionale, interviene di norma la S. Sede, che in ogni caso ha sempre il diritto di intervenire.

La ringrazio del contributo che lei sta dando, anche con la sofferenza.

Certo, ci vuole anche la sofferenza, perché la sofferenza purifica. Non mi sono perso d'animo per essere stato arrestato e processato. Medjugorje è una realtà molto seria, che non possiamo ignorare o avvicinare con leggerezza.

Antonio Ugenti



Laurentin ritratto di fianco alla chiesa di Medjugorje, col francescano P. Tomislav e la veggente Vicka

Festa del sole: massima espressione del folclore reatino

La Festa del sole raggiunge quest'anno la maggiore età. In diciotto anni — è stato sottolineato nella conferenza stampa di presentazione del programma 1986 — ha subito un'evoluzione tale che le permette oggi, degnamente e a pieno titolo, di identificarsi con la massima espressione del folclore estivo reatino.

Un'attenta analisi del prodotto «Festa del Sole», così come è stato confezionato principalmente dall'apposito Comitato Cittadino che con impegno costante ne cura la realizzazione, ma anche dai responsabili degli enti pubblici che amministrativamente la coordinano, è stata pure fatta, nella stessa occasione, con lo scopo di individuare, integrando programmi, idee e suggerimenti, gli ulteriori mezzi di divulgazione di questa importante manifestazione folcloristica e, di conseguenza, dell'immagine della città di Rieti.

Ripercorrendo le fasi evolutive della manifestazione — dal «Carnevale estivo» del 1969 all'attuale Palio Internazionale della Tinozza, che in questi ultimi anni ha raccolto gli interessi di numerose e prestigiose città italiane e straniere i cui rappresentanti puntualmente convergono sulle sponde del Velino — il presidente del Comitato Cittadino Festa del Sole, Renato Buccioni, ha illustrato il programma della 18ª edizione che, contornata da numerose manifestazioni a partire dal 18 maggio, avrà il suo clou il 26 e 27 luglio prossimi, sottolineando, in particolare, che rappresenta un'ulteriore maturazione delle attività intraprese finora, le quali, sia a livello turistico, sia a livello economico e culturale, hanno dato apprezzabili risultati.

Sugli aspetti culturali della manifestazione è intervenuto il prof. Aldo Vella ricordando l'importanza del premio letterario «Il Tinozzaro d'Argento», i suoi successi a livello interregionale e le possibilità di un suo ulteriore incremento, così come delle altre espressioni culturali della Festa del Sole, dal gemellaggio con la città giapponese di Ito ai rapporti-scambi con le altre realtà italiane e straniere.

Pure interessante è stato il discorso del prof. Piero Aloisi, presidente dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, il quale, a nome degli enti turistici, ha attribuito enorme importanza alla Festa del Sole, al suo carattere popolare, ed alle possibilità di ulteriore richiamo, specialmente in un contesto di promozione turistica adeguata-



Sbandiatori in piazza

mente coordinata dagli enti locali preposti.

Anche il Sindaco di Rieti, prof. Augusto Giovannelli, e l'Assessore al Turismo della Provincia, geom. Olivio Serani, hanno concordato su queste prospettive ponendo al centro del discorso l'importanza del fiume Velino, delle problematiche ad esso legate — che per grandi linee sono le stesse di numerosi altri centri urbani legati ai fiumi e che potrebbero costituire l'oggetto di un approfondimento di risonanza nazionale o internazionale — soprattutto in un terreno fertile come quello coltivato da anni dalla Festa del Sole che ha saputo, seguendo lo stesso filo logico-operativo, concentrare a Rieti numerose città con economia strettamen-

te legata alla presenza del fiume.

Pertanto, al di là delle manifestazioni folcloristiche che riempiono l'estate reatina, ma pur sempre partendo da quelle che per i particolari caratteri di originalità e di tradizione rivestono grandissima importanza, il compito principale della Festa del Sole è quello di proiettare lontano l'immagine turistica della nostra città e della nostra provincia con conseguenti benefici di carattere turistico ed economico.

Nell'ideazione del programma di quest'anno — costantemente gli organizzatori hanno tenuto presenti queste esigenze ed i risultati, certamente, non tarderanno a manifestarsi.

La settimana della Croce Rossa a Rieti

Si è conclusa con una festa di beneficenza tenutasi nella meravigliosa cornice del castello di Roccasinibalda la «Settimana della Croce Rossa Italiana» di Rieti. Si è fatto leva quest'anno su un'opera di propaganda viva nelle scuole medie inferiori e superiori ove gli studenti sono stati interessati al problema del Volontariato nella Croce Rossa. Infatti alcuni generosi giovani volontari della CRIG (Croce Rossa Italiana Giovanile) hanno parlato ai loro amici nelle scuole illustrando in sede di assemblee di Istituto le modalità e gli scopi altamente umanitari di un CORSO per INFERMIERE VOLONTARIE che avrà inizio dal prossimo mese di Ottobre nella nostra città. Si tratta di un corso, ci ha confermato il Dott. Carlo Bock, Presidente della Croce Rossa Italiana di Rieti, che lavora in silenzio ma con tanta efficacia e capillarità, che non rilascia un diploma paragonabile a quello delle Infermiere Professionali che frequentano i corsi paramedici, ma di un corso che abilita a prestare servizi validi e concreti a persone che hanno bisogno di pronto intervento. Abbiamo avuto anche occasione, quest'anno, di sperimentare al Pronto Soccorso dell'Ospedale Generale Provinciale di Rieti la validità delle prestazioni che le signorine volontarie della CRIG

hanno fatto non solo in circostanze di emergenza ma anche nella routine quotidiana.

L'organizzazione del lavoro della Croce Rossa Italiana reatina ha al suo attivo il SERVIZIO GRATUITO AMBULANZE, la erogazione nell'annata 1985 di circa L. 10 milioni a persone bisognose. Dà manforte al Dott. Bock un Comitato Provinciale Femminile, uno dei 260 funzionanti in Italia, la Signora Clara Condorelli per tutta la attività assistenziale di ogni tipo; il comitato realizza i famosi sette principi ispiranti alla umanità, alla imparzialità, alla neutralità, alla indipendenza, alla volontarietà, alla unità ed universalità.

Abbiamo intenzione di presentare ai nostri lettori un ampio servizio di documentazione della molteplice attività della Croce Rossa Italiana a cominciare dal lontano 1859 ad oggi allo scopo di sensibilizzare i giovani soprattutto al problema della assistenza non solo per i casi di emergenza o di epidemie particolari o disastri sismici o bellici ma sempre per tutte le varie circostanze di bisogno umano.

L'opera della Croce Rossa integra molto l'opera dello stato e degli Enti locali e soprattutto dà un aiuto qualificato che si avvale di una lunga esperienza.

Il Corpo delle Infermiere Volontarie, ausiliarie anche delle

Sotto il campanone

Consolazione

Finalmente ho avuto una risposta consolante. Denunciavo insensibilità, indifferenza, immobilità? Oh, la gioia di questi giorni, quando da tutte le parti è cominciata ad arrivare la risposta! Quando la tua voce grida e tu hai l'impressione che sia un grido nel deserto come quello del profeta Isaia, come quella di Giovanni Battista, bè non c'è molto da stare allegri. È vero che Orazio si consolava con queste parole: il popolo mi fischia?, io mi batto le mani accarezzando i miei libretti di banca... Ma io....!

I padri cappuccini

Mi hanno invitato a prendere un caffè sul colle S. Mauro. Ripensando alle mille volte che essi ci accoglievano, quando Mons. Crescenzi ci portava a fare una merendina, e ci accoglievano con un buon bicchiere di quello fatto con i piedi, ho preso la macchina e via. Caro Bastianu, saremmo contenti di essere noi iniziatori di una campagna in difesa della natura. S. Francesco di Calcagnadoro in mezzo ai gigli... Poi, non vedi che meraviglia di bosco intorno a noi? Non mi pareva vero. Giù, piani su piani. Da qui partirà l'invito al mondo.

Fonte Colombo

Come? ci hanno preceduto i Padri Cappuccini? Ma no, ma no! Sono stati i Padri Minori senza barba a lanciare la campagna della pace nel mondo. E adesso vuoi che siano altri a prendere questa iniziativa? Sì, va bene. È bello il bosco dei Cappuccini, venerabile è la loro barba. Ma guarda il nostro bosco. Senti che silenzio immacolato! Un giorno Francesco pregava e le allodole lo distraevano. Egli pregò le si-

rocchie allodole e loro, obbedienti, non sono venute più qui, mai, da allora. Un invito di Francesco, che partisse da Fonte Colombo, sarebbe accolto dagli uomini, docilmente.

Greccio

È assurdo. Greccio è la Bethlem francescana. Da Greccio deve partire il messaggio al mondo per salvare la natura. Da qui è partito il grido alla rinascita dell'uomo. Da qui partirà il grido per la rinascita di madre natura. Francesco, affacciato da questo meraviglioso balcone, lancerà la laude dei «coloriti fiori et erba». Guarda davanti a te. Che stupore la Pianura di Rieti: guarda i laghi, i fiumi, il cielo! L'aria ti carezza con la sua brezza fresca e serena. Come fai a preferire altri luoghi? Pensa alla risonanza che avrà nel mondo l'invito da Greccio!

Il Curiale

Hai fatto male ad accusarci di

Bastian

Da parte della IX Commissione Trasporti della Regione

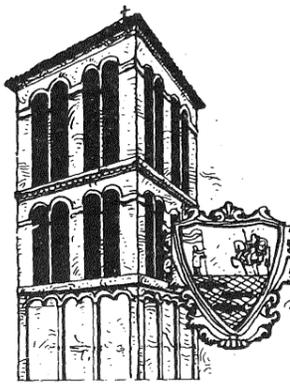
Una decisione che offende i cittadini della Valle del Turano

Il consigliere del Consorzio Trasporti Lazio Domenico Giuseppini, con una lettera inviata al Presidente dello stesso Consorzio, agli Amministratori della Regione Lazio, ai parlamentari, ai Sindaci della Valle del Turano, critica senza mezzi termini la decisione della IX Commissione Trasporti della Regione Lazio di stralciare dal piano impianti la rimessa di Collegiove, inseritavi dal C.T.L.

Giuseppini afferma che dalle osservazioni fatte dalla Commissione in ordine alla rimessa di Collegiove «si evince una manifesta, ingiustificata e provocatoria sfiducia verso il Consorzio e un atteggiamento ostile verso l'impianto di Collegiove e verso le popolazioni della Valle del Turano».

Nella lettera il consigliere ricorda che nella prima stesura del piano impianti la struttura di Collegiove compariva tra quelle da realizzare nella fase prioritaria, ma l'ACOTRAL, con una proposta che (da quanto risulta a Giuseppini) non sarebbe stata portata neanche all'esame dei Capi Servizio interessati al problema, la eliminò. Successivamente il Consorzio Trasporti Lazio inserì nel programma l'impianto di Collegiove come rimessa di supporto per 15-20 autobus, visto che gli stessi stazionavano all'aperto nel piazzale di un distributore di carburanti nei pressi di Carsoli, quindi nella Regione Abruzzo, ma allo stato attuale le cose non sono mutate.

Siffatta situazione crea disagi notevoli. In primo luogo obbliga l'ACOTRAL ad effettuare il rifornimento di gaso-



insensibilità. È così comodo rimettere la macchina qui. Vedete come tutta la città è invasa di macchine. Noi, dove dovremmo rimettere la nostra macchina? È vero. Ne perde un po' la maestà del monumento. Ma non pensi che tra poco anche Papa sarà costretto ad aprire la Piazza di S. Pietro e, Dio non scampi, anche la stessa basilica di S. Pietro, per ospitare le auto, che, ormai, rendono la Città Eterna intransitabile?



CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
al tuo servizio dove vivi e lavori

45° DELLA MORTE

Mons. Massimo Rinaldi: una vita di fedeltà alla Chiesa e di servizio agli uomini



Mons. Massimo Rinaldi, Missionario e Vescovo

(poveri compresi) e di tutti i giorni, senza enfasi, senza il sussiego degli «intellettuali», senza gli orpelli di una vuota sapienza umana, da catechesi insomma. Che è poi il linguaggio vero del Vangelo, che è linguaggio esigente sì, ma non difficile da afferrare, lineare (anche se sublime) alla portata di tutti.

Ha insegnato a piccoli e a grandi ad essere semplici ed ai preti ad amare i poveri con i fatti e non con le parole, richiamando tutti i credenti alla grande disciplina della Chiesa, ad una grande fermezza nei principii coniugata con un'altrettanto grande disponibilità parrocchiale.

Altra particolarità importante da segnalare è che il

suo spirito di povertà, autenticamente francescano, ha trovato la giusta collocazione in quelle direttive del Concilio Vaticano II che hanno indotto la Chiesa a imboccare la strada della povertà effettiva, autentica luce per tutte le genti.

Ci piace concludere con le parole di Mons. Benedetto Riposati, il quale riferendosi ad una frase scritturistica contenuta nei Libri Sapienziali in cui si afferma che l'uomo, «tutto l'uomo» sta proprio nel «sincerissimo amore della disciplina divina» e nella assoluta osservanza della sua legge che è la «purezza perfetta, quella che avvicina l'uomo a Dio», afferma: «È questo l'uomo vagheggiato dalla stessa sapienza divina, che cercando tra i mille, è riuscita finalmente a trovare: un uomo, quindi, integro nella fede, nell'amore, nella dedizione completa a Dio. Qui proprio sta il segreto della mirabile vita di Mons. Rinaldi e di qui la trasparenza della sua anima in quella luce soprannaturale che lo portò a credere fermamente in Dio, a vivere di Dio, e ad amare Dio».

Giovanni Marconicchio

Gli esercizi spirituali del Convegno di Maria Cristina

Il Convegno di Maria Cristina, nato da oltre un anno a Rieti, ha inserito nella sua attività di carattere religioso, morale, culturale e sociale anche un corso di ESERCIZI SPIRITUALI che si è svolto nella intimità raccolta della Chiesa di S. Agnese in Rieti.

Una trentina di associate ha ascoltato la parola del predicatore Don Giovanni Benisio che, in qualità di Assistente Ecclesiastico del Convegno di Rieti, ha non solo presentato il «fondamentale cristiano» cioè la sintesi delle verità essenziali della fede e della morale cattolica, ma ha anche inserito il suo discorso formativo nel contesto dello Statuto che l'Associazione dei

«Convegni Venerabile Maria Cristina» prevede.

Accanto alla tradizionale dettatura delle meditazioni è stata attuata una riflessione comunitaria a voce alta sui vari argomenti proposti onde fare maturare, di volta in volta, seri propositi di riforma spirituale di miglioramento di attività nella vita.

Mons. Francesco Amadio, Vescovo Diocesano ha concluso il Corso di Esercizi con la celebrazione liturgica di una Messa Prelatizia. All'Omelia, dopo avere ricordato che quest'anno ricorre il 150° anniversario della morte della Venerabile Maria Cristina, Regina delle due Sicilie, ha presentato un profilo della

serva di Dio rimarcando le virtù eroiche di fede, di speranza e di carità di questa singolare sovrana. Riallacciandosi alla liturgia del giorno che parlava della chiamata al servizio nella prima comunità apostolica di S. Mattia, Mons. Vescovo ha sottolineato l'importanza della chiamata alla missione che l'associazione Maria Cristina deve svolgere nel mondo e nella Chiesa.

Il Vescovo ha felicemente precisato l'Art. 2 dello Statuto della Associazione rimarcando sia i fini che la stessa si propone, cioè la formazione religiosa, morale, culturale e sociale delle socie per una autentica testimonianza cristiana e per una presenza attiva ed operante nella vita sociale, sia l'impegno di studio e di approfondimento delle problematiche sociali per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita e alla piena valorizzazione della persona umana.

Mons. Vescovo ha integrato il suo discorso presentando le quattro note distintive che ogni Associazione cristiana deve sempre tenere presente rifacendosi e al decreto «*Apostolicam Actuositatem*» del Concilio Vaticano II, che al n. 20 stabilisce con chiarezza tali note e alla NOTA PASTORALE della C.E.I. del 1981. Ed ha detto:

1° «*Fine immediato* è il fine apostolico della Chiesa: evangelizzazione e santificazione degli uomini con la conseguente formazione cristiana della loro coscienza in modo che riescano ad impregnare dello Spirito evangelico le varie comunità ed i vari ambienti. Ortodossia dottrinale e coerenza di metodi e comportamenti devono essere sempre punti di riferimento chiaro dei Soci.

2° *Conformità* alle finalità della Chiesa: i laici collaborano con la Gerarchia secondo il loro modo proprio, portando le loro esperienze ed assumono le loro responsabilità.

3° *Agire* a guida di corpo organico affinché sia meglio espressa la comunione della Chiesa e l'apostolato riesca più efficace. Da ciò deriva la *Comunione* con il Vescovo per la dottrina, per il coordinamento del lavoro apostolico, per l'esercizio di vigilanza, per il ministero dell'Assistente Spirituale.

4° *Agire* sempre sotto la superiore direzione della gerarchia sia nel riconoscimento della *legittima pluralità* delle forme associate operanti nella Chiesa sia nella collaborazione con le stesse.

Alla fine della celebrazione Eucaristica S. Ecc. Mons. Vescovo ha consegnato alle presenti uno degli opuscoli editi dal Centro di Azione Liturgica (C.A.L.) Italiano per la celebrazione della Liturgia delle Ore, in particolare per la recita delle LODI e dei VESPERI a cui l'Associazione di Maria Cristina usa riferirsi in apertura di ogni sua attività comunitaria.

Giornata vincenziana di preghiera e di svago

Una cinquantina di persone, vincenziani e vincenziane, amici e simpatizzanti, con l'assistente spirituale del Gruppo Vincenziano, don Giovanni Benisio e l'organizzatore della gita, don Lucio Tosoni, si sono recate a Norcia, terra di S. Benedetto, accolte da Mons. Luigi Monaldi dell'Episcopio della suddetta città. Dopo una breve riflessione fatta da questi sul valore del pellegrinaggio, come cammino che ci deve far diventare più buoni, e sulla disponibilità del vincenziano, che è mandato da Cristo perché alleggerisca le sofferenze del povero e del malato viene celebrata la S. Messa nel Duomo e recitata la supplica alla Madonna del Rosario.

Fatta una breve visita alla bella Chiesa di S. Benedetto e alla cripta sorta tra le mura dell'abitazione paterna del Santo ci riuniamo gioiosamente in un accogliente ristorante.

Roccaporena con i ricordi della vita di S. Rita e Cascia con il Santuario e il convento, ricco di memorie della Santa, c'invitano di nuovo alla preghiera e alla meditazione. Queste, grazie ai canti intonati e guidati da don Lucio e al Rosario commentato da don Giovanni, hanno accompagnato il nostro viaggio sia di andata che di ritorno, attraverso i monti e le vallate che maggio veste di un verde tenero e ridente.

Dal Santuario di S. Maria Appari un messaggio mariano ancora attuale

«Figliola, di ai tuoi compaesani che si ravvedano e che guardino il Sabato in riparazione dei peccati che il mio Figliolo è sdegnato...» Inizia con queste parole il messaggio che la Madonna comunicò alla giovane Persiana Faina il 31 Maggio del 1562. Da quel giorno il luogo del «ceraso» è divenuto un luogo di preghiera e di riparazione dei peccati. Ogni mese di Maggio si moltiplicano nel santuario che nacque subito dopo l'Apparizione, iniziative di devozione e di spiritualità alle quali come alcun'altra cosa la popolazione di Petrella Salto è da sempre attaccatissima.

L'attaccamento al Santuario Mariano del Cicolano è tale che lo stesso tempio, sempre bisognoso di cure come tutti i monumenti antichi, da sempre è stato mantenuto solo con le offerte dei fedeli. Quello di Santa Maria Appari è pertanto un santuario povero in quanto a mez-

zi, ma ricco di spiritualità, e se l'attaccamento del popolo suona apprezzamento, non altrettanto lodevole è l'assenza di ogni contributo pubblico in favore delle iniziative che in esso si svolgono: d'altra parte, a parte il grande significato religioso di esso, notevole è l'importanza del tempio dal punto di vista architettonico: l'edificio è unico nel suo genere, uno scrigno perfetto di architettura rinascimentale formato da un ottagono iscritto in quadrato che pare sia stato pensato proprio per la liturgia postconciliare. Quest'anno poi c'è intorno al tempio mariano un rinnovato interesse in previsione dei festeggiamenti che l'anno prossimo, cadendo il 425° Anniversario delle Apparizioni Petrella Salto ed il Cicolano si accingono a preparare. Per questo avvenimento la Parrocchia di Petrella Salto ha già da tempo preso delle iniziative concrete dal punto di vi-

sta religioso, il Comune di Petrella Salto e La Pro Loco, in una recente riunione hanno dichiarato che l'avvenimento non passerà inosservato. Ma tale unanime adesione degli organismi locali non sembra possa essere sufficiente, dal momento che molteplici sono gli interventi che si dovranno fare sia nel tempio che al suo esterno. Occorre che anche la Comunità Montana Salto Cicolana venga coinvolta, che le banche e gli Enti Turistici non dimentichino l'avvenimento: solo in tal modo si potranno fare delle celebrazioni dignitose e di ampia risonanza. D'altra parte i programmi non mancano: per l'occasione sono previste iniziative religiose notevoli, giornate di preghiera, veglie mariane a cui si affiancheranno iniziative culturali come un convegno sulla devozione mariana nel Cicolano, mostre iconografiche, nonché manifestazioni civili che però non sia-

no di disturbo alla ricorrenza che è e deve restare essenzialmente religiosa. Solo in tal modo si potrà anche in modo visibile ottemperare al messaggio mariano del lontano 1562 che chiese preghiera e penitenza. È questo, a parere degli organismi parrocchiali petrellani per ricordare gli avvenimenti. Quest'anno la festa cade Domenica 25 maggio e sarà introdotta da una novena al Santuario.

La sera del 25 maggio una solenne processione muoverà dalla chiesa di S. Andrea alla volta del Santuario con il pregevole bassorilievo ligneo dell'Apparizione. Domenica 25 alle ore 11 la Santa Messa Solenne seguita dalla Processione dal Santuario all'abitato di Petrella.

Tipica la tradizionale distribuzione delle ciliegie benedette a ricordo del miracolo.

Henny Romanin

G.B.



CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
al tuo servizio dove vivi e lavori

L'IDENTIKIT TRACCIATO DA UNA LORO COETANEA

Inversione di rotta dei giovani americani

Deciso no agli sbandamenti e sì invece allo studio, all'impegno, alla famiglia, alla scuola e alla scelta di una professione seria - Un rapporto che è al centro delle discussioni

Jane Rinzler è una ragazza di sedici anni; frequenta un liceo alla periferia di Nuova York; da qualche mese i quotidiani americani si occupano di lei e del libro che ha ora scritto. Ne sono state pubblicate numerose anticipazioni, e l'autrice è intervenuta in programmi televisivi di fama nazionale.

Un nuovo caso letterario? No, la storia è molto più semplice. Invitata dai suoi insegnanti a compilare un questionario sulla condizione giovanile, da distribuire tra i ragazzi del quartiere, Jane ha deciso invece di fare le cose in grande: lo ha spedito a migliaia di coetanei in tutti gli Stati Uniti. Ha poi «elaborato» le risposte e, con l'aiuto di alcuni esperti, ha preparato un saggio che uscirà all'inizio di giugno.

Ha suscitato interesse (e in alcuni incredulità) l'immagine che i giovani hanno dato di sé. Un commentatore del *Washington Post* ha detto addirittura che essa risponde in tutto e per tutto ai sogni e alle speranze dei padri e delle madri, degli insegnanti e delle autorità.

Secondo Jane Rinzler, il 90 per cento dei ragazzi e delle ragazze disapprova ogni rapporto intimo prima del matrimonio; l'ottanta per cento respinge qualsiasi droga; il settanta per cento si dichiara contrario al fumo. Sul tema dei rapporti coi genitori, gli intervistati disponevano di una scala da uno a dieci per classificarli. La media assegnata dai ragazzi è 5 quella delle ragazze 6. In complesso quasi tutti si lamentano della famiglia e accusano padri e madri di pensare troppo alla carriera o al denaro e troppo poco ai figli.

Riguardo al futuro gli adolescenti sembrano avere idee

molto chiare: il 96 per cento degli interpellati afferma di essere favorevole al matrimonio, tutti si immaginano sposati e il 75 per cento dice di avere già scelto la sua carriera.

Tra tante rose non manca una spina. È l'alcool. Solo un terzo degli intervistati afferma di non approvare qualche sorso di vino o di gin. Favorevole è il cinquanta per cento. Gli indecisi confessano: «Io non comincio, ma se gli altri bevono, bevo anch'io».

Sostanzialmente concorde coi risultati della ricerca è Robert Coles, notissimo psichiatra dell'adolescenza, che ha di recente pubblicato *Vita morale dei bambini e Vita politica dei bambini*. I suoi libri, rivelano che i ragazzi hanno un grande desiderio di trovare cose in cui credere, di imparare presto a capire che cosa è giusto o ingiusto, che cosa è immorale,

che cosa è crudele, che cosa è barbaro.

Coles è riuscito a discutere da pari a pari con ragazzi di sei, sette anni intorno alla bomba atomica, ai posti di lavoro, alla pena di morte, all'apartheid.

Ha scoperto che i bambini negri a cinque anni hanno già un senso vivissimo dei problemi razziali. «Nella visione dei giovanissimi — scrive — c'è un nazionalismo che si realizza nel quartiere, nella solidarietà coi compagni, nel rapporto coi vicini. I simboli retorici celebrati a parole dai *mass-media* e dalle autorità politiche non trovano ascolto nei loro cuori».

Significativo secondo Coles, è il rapporto tra i giovani e la religione. Almeno il 75 per cento degli adolescenti americani crede in Dio e frequenta i luoghi di culto. È un mutamento notevole rispet-

to al passato; intorno al 1975 solo un terzo dei ragazzi professava una fede.

In una tavola rotonda organizzata dal *New York Times* alcuni esperti hanno contestato le conclusioni di Jane Rinzler e del dottor Coles. Qualcuno ha insinuato che molti adolescenti non svelano le loro convinzioni, che le statistiche sono falsate dal desiderio dei giovani di apparire normali. «In parte è forse vero — ha commentato Coles —, ma è un rischio che dobbiamo correre. Guidati dalle nostre nostalgie, con la difficoltà che abbiamo ad accettare vite che non ci somigliano, in questo mestiere siamo dilettanti. Non sarebbe però giusto né onesto demolire il rapporto che con grande fatica stiamo allacciando con le nuove generazioni».

R.G.

LA FALCUCCI EMANA LE CIRCOLARI

Le disposizioni del Ministro sull'insegnamento della religione

Entro il 10 giugno tutte le scuole devono consegnare agli alunni e agli studenti i moduli per la scelta se avvalersi o no dell'insegnamento

Entro il prossimo 10 giugno le scuole di ogni ordine e grado dovranno consegnare agli alunni e agli studenti il modulo per l'esercizio del diritto di scegliere se avvalersi o no dell'insegnamento della religione cattolica per il prossimo anno scolastico, e una scheda informativa sulle attività per quegli allievi che non desiderano seguire questo insegnamento. Lo ha stabilito il ministro della Pubblica Istruzione, Franca Falcucci, che ha firmato le circolari dirette a tutte le strutture periferiche dell'amministrazione scolastica e con le quali impartisce disposizioni per l'insegnamento di questa

materia.

Per i bambini della scuola materna che non si avvarranno dell'insegnamento della religione, il ministro ha precisato che a questi allievi la scuola dovrà assicurare «lo svolgimento di attività educative nel quadro degli orientamenti in vigore. Tali attività sono programmate nel quadro dell'organizzazione didattica del colloquio dei docenti entro il primo mese dall'inizio del funzionamento della scuola, sentiti, nell'esercizio della responsabilità educativa, i genitori».

Per quegli studenti delle scuole elementari che non scelgono l'insegnamento della religione cattolica, «ferma restando l'unità di ciascuna classe per agevolare l'attuazione del diritto allo studio e la promozione della piena formazione della personalità degli alunni, la programmazione educativa può comprendere — dice la circolare — attività scolastiche integrative organizzate per gruppi di alunni della stessa classe oppure di classi diverse». Tale attività, programmata dai consigli interclasse sempre entro il primo mese dall'inizio delle lezioni, si svolgerà «sentiti i genitori interessati o coloro che esercitano la potestà». Saranno approfondite quelle parti dei programmi più strettamente legate «ai valori della vita e della convivenza civile».

Le attività alternative per gli alunni della scuola media dovranno concorrere «al processo formativo della personalità degli allievi e saranno particolarmente rivolte all'approfondimento di quelle parti dei programmi di storia e di educazione civica più strettamente legate ai valori fondamentali della vita e della convivenza civile».

Per gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado che non si avvarranno dello studio della religione cattolica, il ministro ha disposto che, in alternativa, essi «approfondiscano i programmi di storia, filosofia ed educazione civica».

Nelle circolari, il ministro precisa che il modulo per l'esercizio del diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica dovrà essere consegnato anche a quelle famiglie che lo avessero già utilizzato in base alla circolare 368 del 20 dicembre dello scorso anno.

Vitale Breno

A scuola dagli alpini

«Mi è nato un alpino!». Durante il secondo conflitto mondiale e subito dopo era facile sentire quest'affermazione che, con tono trionfante, sul lavoro o in trattoria, annunciava agli amici la nascita di un maschietto: appunto un futuro alpino. Allora gli faceva eco anche un canto partigiano che così iniziava: «Il bersagliere ha cento penne e l'alpino ne ha una sola!».

Quanti canti, quante leggende, quanta storia anche dolorosa hanno costellato per oltre un secolo il corpo degli alpini. Dal lontano 1872 quando esso fu istituito dal capitano G. Domenico Perrucchetti ad oggi, quanto degno cammino il corpo degli alpini ha compiuto! Dopo il battesimo di fuo-

co in Etiopia (1887), gli alpini parteciparono alla guerra italo-turca (1911-1912) e quindi alla prima guerra mondiale, distinguendosi in imprese memorabili, come la conquista del Monte Nero dove essi raggiunsero in cordata le trincee austriache; ai combattimenti sull'Adamello e alla battaglia dell'Ortigara. La tradizione di valore di queste truppe non venne smentita nella guerra italo-etiope (1935) e nella seconda guerra mondiale dove le divisioni alpine furono particolarmente impegnate, superando durissime prove e sacrifici in Albania (1940) e in Russia (1942-43). Non va dimenticato che sono esistite ed esistono anche truppe alpine in eserciti stranieri. I francesi hanno gli «Chasseurs alpins»; i tedeschi gli «Alpenjäger»; gli svizzeri le «Brigate da montagna».

Il corpo degli alpini, come si sa, è stata la specialità di fanteria destinata a combattere in zone montane; ciò richiedeva e richiede giovani in grado di sostenere sforzi prolungati ed abituati alle più disagiate condizioni ambientali; in sostanza giovani soldati robusti, sani e coraggiosi e dotati di grande volontà per affrontare ogni avversità della guerra, ma anche della vita. È proprio per questo motivo che la quasi totalità degli alpini, compiuto il servizio militare anche in tempo di pace, non incrociano mai le braccia. Infatti in ogni calamità del Paese e dell'estero li troviamo in prima fila: nei paesi terremotati, durante e dopo il sisma, per la ricostruzione di vaste zone distrutte. Essi accorrono con prontezza e generosità dove

emergono necessità sociali di carattere filantropico: costruzione di case per anziani, di asili, di centri socioeducativi per ragazzi disabili e per giovani caduti in preda della droga. Laddove le forze istituzionali risultano carenti o del tutto inesistenti, le mani forti e callose di tanti alpini sono sempre pronte... a dare una mano. Si può affermare che gli alpini compiono doppiamente il servizio per la patria: quello in grigio-verde e quello in borghese in tempo di pace, e ciò alla faccia anche di quei dubbiosi che spesso preferiscono non compiere il servizio militare.

Ma qual'è la molla che spinge gli alpini ad essere sempre sulla breccia dell'operosità anche gratuita?... Il senso di solidarietà, la generosità quasi innata, la forza di volontà, lo spirito del corpo compendiano nel detto: «Tutti per uno e uno per tutti»; l'ampio respiro di universalità che impronta il loro modo di pensare ed operare che li porta ad aiutare chiunque si trovi in necessità, al di sopra di ogni bandiera religiosa e politica.

Ma che c'entra tutto ciò con la scuola? Riteniamo che gli ideali e il tipo di vita del corpo degli alpini possano e debbano insegnare non poco alle nuove generazioni di studenti. Più di una volta si sente dire che il cammino degli studi è arduo. Chi prende lo studio con impegno e non come un diversivo o un'alternativa alla disoccupazione giovanile, sa che salire i gradini dei vari ordini di scuola risulta sempre più faticoso. Per certi versi la vita

dello studente, almeno di quello serio ed impegnato, è molto simile a quella degli alpini in tempo di guerra, ma anche di pace: un'aspra cima di un monte sventante tra le nubi o la nuda roccia che porta verso le nevi inviolate per raggiungere le quali occorrono tenacia, costanza, spirito di sacrificio, sforzi talvolta sovrumani e prolungati.

Soprattutto gli studi di una scuola superiore o di tipo universitario oggi, dopo i «voti politici» e le premiazioni in massa di alcuni anni or sono, richiedono costanza d'impegno, abnegazione, grande sforzo di volontà, doti che frequentemente nella nostra civiltà del benessere e dei consumi sembrano scomparse quasi completamente, dandoci sovente il quadro di una gioventù indolente e senza ideali per cui agire.

D'altro canto la tecnologia sempre più avanzata della nostra epoca richiede studi sempre più settorializzati ed impegnati, per certi punti di vista molto più ardui di quelli di un tempo. Si comprende dunque come oggi la «carriera» dello studente diventi sempre più difficoltosa ed impegnativa.

Probabilmente il tipo di vita degli alpini ha molto da insegnare ai nostri studenti nel senso che la scuola con le sue prove d'esame o meno, con i suoi studi variamente articolati, mette a dura prova la mente e il corpo degli scolari non tanto e non solo per la promozione, quanto per una preparazione seria, puntigliosa ed adeguata degli studenti: uomini ed «alpini» di domani.

Aiuti alla Polonia



Una suora, in un locale della parrocchia di Santo Stefano a Varsavia, distribuisce sacchetti di latte in polvere ad alcuni genitori. Il latte fa parte di una prima spedizione di soccorsi da parte degli Stati Uniti alla Polonia dopo il disastro di Chernobyl.

Gli italiani

Gli stranieri come ci vedono Che cosa gli piace degli italiani? Che cosa non gli piace degli italiani?

- Come vedi l'italiano (carattere, comportamento, gesti e modi di fare).
- Ti sembra che gli Italiani nei rapporti con gli stranieri siano diversi da come si comportano fra loro?
- Se tu potessi cambiare qualcosa dell'Italiano, che cosa cambieresti? Perché?
- Qual è la cosa che proprio non sopporti di un italiano?
- Esiste un italiano tipo per te? o più tipi?
- Quale cosa ti piace di un Italiano?

Come vedi l'italiano? (carattere comportamento gesti e modi di fare)

1) Molto espansivi, mostrano fuori quello che sentono, fanno tanti gesti.

2) In America eravamo abituati a conoscere Italiani provenienti soprattutto dal Sud: emigrati. Una volta venuti in Italia abbiamo avuto modo di conoscere gente di altre regioni. Abbiamo notato che qui, nel loro paese gli italiani si dimostrano più comunicativi più aperti; disposti ad aiutarsi.

3) Fanno tanti di quei gesti, sono molto comunicativi.

4) Forse troppo estroverso.

5) Mi piace molto così.

6) Troppo aggressivi specialmente i venditori nei confronti dei clienti.

7) Vedo gli italiani come persone graziose, gentili. Mi piace molto il loro modo di vestire e quello di parlare.

HANNO CHARM!

8) Nel nostro paese alla T.V. ci parlano molto dell'Italiano sotto un aspetto Pizza-Stories.

Qui abbiamo avuto la possibilità di conoscere altri aspetti dell'Italiano.

Dopo le interviste su com'è vista l'Italia dagli stranieri riportiamo queste sugli italiani; carattere comportamento, gesti e modi di fare.

Il «ritratto» italiano che ne viene fuori presta molte sfaccettature dove in percentuale, però, i pregi superano i difetti, ma forse che i nostri intervistati abbiano peccato un pò di eccesso di gentilezza?

Alle domande «Se tu potessi cambiare qualcosa dell'Italiano» che cosa cambieresti, perché? È venuto fuori che la speranza più grande ed anche più bella è quella d'inparare a vivere insieme, in pace, avere più cura gli uni degli altri.

I disegni sono a cura di Stefano Paganelli
Valentina Niccolai
Fiamma Maestrini
Alunni della classe V elementare (anni 11)

9) È difficile... Io avevo pensato sì, gli italiani sono allegri; mangiano spaghetti... Queste cose che si fanno e poi stando qui, invece ci si può rendere conto che non è così: cioè... Mamma mia!

Sono diversi, come dappertutto le abitudini che hanno forse meno serie, ma



alcune cose sono come nel mio paese.

10) Io non sono venuto qui per molti preconcetti (forse), non avevo avuto esperienze di conoscenze italiane in America e mi occorrerebbe più tempo per poter conoscere gli Italiani qui, anche perché non conosco bene la lingua.

Dal punto di vista esterno vedo che sono esausti della vita.

Le persone che ho avuto la possibilità d'incontrare in giro per il mondo, si hanno una cultura diversa, ma la «sofferenza» (la difficoltà) per la vita, è evidente in America, in Italia, in altri paesi è la stessa!!!

11) Sono pieni di fascino. Non possiamo giudicare, però da quel poco che abbiamo visto gli italiani parlano molto con le mani; parlano a voce alta.

12) Vedo gli italiani molto gentili; molto attivi. Noi Giapponesi siamo più calmi.

13) Alla T.V. negli Stati Uniti trasmettono molte immagini del Papa, della Città del Vaticano, manifestazioni del governo, del Presidente della Repubblica, non si vede la gente comune. Così non ci si può rendere conto dell'Italia e degli italiani come paese, come popolo. Quando sono venuta non sapevo che cosa pensare, però ho notato che gli italiani sono simili agli americani per certe cose; tutti gli esseri umani, perché fondamentalmente

tali, sono simili fra loro.

Ti sembra che gli italiani nei rapporti con gli stranieri siano diversi da come si comportano fra loro?

9) Penso di sì gli stranieri sono persone che vengono da fuori e sono visti un pò come se fossero qualcosa di strano, perché hanno altre abitudini. Se dovessi fare un paragone tra quello che succede da noi e qui, gli italiani sono molto più aperti con i turisti che in Spagna gli Spagnoli, con gli stranieri.

10) Penso che le abitudini derivano direttamente da un fondo peculiare di quel popolo.

Vedo, però che certe cose accadono nella stessa maniera, penso che la gente sia la stessa fondamentalmente in tutto il mondo.

12) Molto gentili; per me, però gli Italiani sono molto chiusi; o almeno mi danno questa impressione.

I Giapponesi no!! O meglio, alcune persone possono essere chiuse, però in genere i Giapponesi, con gli stranieri sono molto gentili per offrirsi e portarli in giro a vedere il loro paese.

13) Io non sono Italiana non abito qui e non so come si comporta un Italiano con un altro Italiano.

Dal mio punto di vista posso dire, in modo particolare che gli uomini sono troppo gentili.

Se tu potessi cambiare qualcosa dell'italiano che cosa cambieresti, perché?

1) Ora non posso pensare a niente.

2) Cambierei la loro statura.

3) Non lo so, gli italiani mi piacciono.

4) Prendere le cose un pò più seriamente. Io sono olan-



dese. Forse c'è troppa profondità da noi, qui troppa superficialità.

5) Niente; li conosco troppo poco per decidere che cosa cambiare o che cosa non cambiare.

6) Questa loro aggressività.

7) Non lo so proprio.

8) Questo fatto di volere essere così aggressivi.

9) Per me quello che è difficile capire...; per esempio, è che in Spagna se si fissa un appuntamento, ci si va, oppure si telefona e si dice: «guarda, non posso venire...» qui può anche accadere che ti capiti di aspettare...

10) Non so che cosa mi piacerebbe cambiare, io tendo ad accettare ciò che vedo. Penso che le cose che riguardano i cambiamenti non sono direttamente da focalizzare in Italia, ma sono le stesse in tutto il mondo: imparare a vivere insieme, in pace, avere più cura gli uni degli altri.

11) Per ora non c'è cosa che vorrei cambiare.

12) È difficile!!

13) È difficile questa domanda! Penso che non vorrei cambiare nulla. Io non vorrei cambiare nulla, perché gli italiani sono italiani e gli americani sono americani.

Qual è la cosa che proprio non sopporti di un italiano?

1) Niente perché io sto a Firenze da poco tempo.

2) Per ora niente. Sono persone espansive, aiutano molto gli stranieri, amano l'amicizia.

3) Niente.

4) La superficialità.

5) Ancora non so.

6) L'aggressività come gli uomini, trattano le donne per la strada come i venditori trattano i clienti nei negozi.

7) La lingua; delle volte sono bugiardi.



8) L'aggressività. Anche per la strada gli uomini ti guardano subito. (Noi lo chiamiamo: Eye contact, è troppo forte!).

9) Qui si fissa un appuntamento e poi... si va, o non ci si va...

10) Non ho risposte, non ho esperienze sufficienti di ciò che voglio cambiare.

11) Non so.

12) Per esempio ho visto parecchie persone, gli uomini troppo... curiosi, invadenti. Per la strada, cercano di fermarti e ti dicono spesso «Signorina dove vai?» Ma forse penso che questa è una cosa che capita di più agli stranieri.

13) Non so, non ci sono cose che proprio non sopporto di un Italiano!

Per parlare di una diversità, per esempio i cibi, sono diversi, il modo di mangiare, gli orari. A me personalmente piacerebbe che ci fossero più «Fast food places» (Giusto per provare). Che cosa sono questi Fast-Food-Places?

Sono dei luoghi dove puoi mangiare velocemente e di tutto. In America i più famosi sono: Mac Donald e Burger King.

Anche in Germania ci sono i Burger King. In Italia, a Milano c'è Wendy's vicino alla stazione.

Agli americani piacciono molto specialità Messicane e vanno così a gustarle in locali tipici i: Taco Bell.

Esiste un italiano tipo per te?

9) Più tipi... penso che è difficile definirli.

10) Io ho visto che ognuno riferisce tutto al suo tipo di esperienze e così faccio io,



per me quello che ho visto qui, l'Italia riflette più la realtà di oggi che la sua storia.

11) Molti tipi.

12) Esistono differenti tipi di italiani.

13) Certamente esistono tanti tipi.

Quale cosa ti piace di più di un Italiano?

1) La sincerità.

2) Il modo di comunicare: sono molto aperti.

3) Il modo di fare gesti.

4) La superficialità! Prendere le cose come vengono senza preoccuparsi troppo.

5) Il modo di parlare muovendo le mani.

9) La mancanza di serietà.

11) Io in questi ultimi anni vivo a New York ma vengo dall'Alabama. Qui in Italia vedo che molti italiani sembrano vivere più gioiosamente la vita, perché la vivono più lentamente e possono così prendere di più le esperienze, avere il tempo per apprezzare anche le piccole cose della vita.

11) Mi piace l'arte, l'architettura, il cibo, le automobili. Di quest'ultima mi piace lo stile e poi, nel mio paese devo guidare qui no, e questo vederla dall'esterno mi aiuta ad apprezzare l'auto stessa.

12) Molto amore! Cantare! Si mangia sempre bene!

13) Sono molto simpatici! Sono molto felici!

Mette radici l'albero del volontariato

Fantasia, coraggio, buona volontà: potrebbe essere il motto del volontariato, una bella realtà in forte espansione in Italia. Il quarto convegno nazionale, che si è appena concluso a Lucca e al quale ha partecipato il presidente della Repubblica Cossiga, ha visto la presenza di 1500 volontari. Secondo i calcoli più recenti sono tre milioni e mezzo le persone dai 18 ai 55 anni che dedicano parte del loro tempo a «fare del bene» al prossimo, a occuparsi gratuitamente di anziani, tossicodipendenti, poveri, barboni, ammalati, carcerati, bambini. Un «esercito» che incanala forze, esperienze, professionalità, tempo libero, spirito di servizio e denaro attraverso quindicimila gruppi e associazioni — li ha contati il ministero del Lavoro — sparsi in tutta la Penisola.

I volontari sarebbero più del 5 per cento della popolazione. In Belgio sono il 15 per cento, il 25 in Gran Bretagna, il 42 in Francia (ma sono considerate volontariato tutte le forme di associazione). Negli Stati Uniti — dove il volontariato è nato nel dopoguerra come un «contenitore» in cui si caccia dentro tutto — il tempo di apertura dei musei è coperto per metà dai volontari.

Da noi lo sviluppo è cominciato a metà degli Anni Settanta. Un contributo non indifferente al maturare e al radicarsi di questa esperienza di generosità e solidarietà è venuto dal mondo cattolico, dalla Chiesa, in particolare dalla capillare diffusione della Caritas. Sarebbe fare un torto alla verità e alla storia dimenticare tra le prime forme di volontariato una realtà quale la «San Vincenzo» o altre espressioni simili.

Furono la diffusione della droga, la presenza di vaste sacche di povertà, sottosviluppo ed emarginazione a far sbocciare, nascere e consolidarsi mille forme di volontariato. Negli ultimi anni è in aumento l'adesione di giovani e giovanissimi. I sociologi dicono che a spingere tante persone — di tutte le età, le condizioni sociali e culturali, di tutte le aree geografiche, e anche non credenti, agnostici e indifferenti sul piano religioso — verso attività gra-

tuite a favore degli altri è stata la crisi successiva ai tumultuosi anni dal 1968 al 1975.

La molla che ha fatto scattare il volontariato — sostiene il sociologo Achille Ardigò — il desiderio di sentirsi protagonisti utili, la voglia di spendere la propria generosità in una società di massa che aliena e appiattisce ha trovato la via del servizio sociale. Ci si è accorti che il sistema politico ed economico non può fare tutto, tanto più che si sono sempre più assottigliati i finanziamenti pubblici a favore dei più poveri.

Negli spazi lasciati liberi dal «pubblico» è entrato il «privato» anche perché la struttura e le istituzioni sono più lente nel cogliere i bisogni, più rigide, più burocratiche, più lontane dalla gente, spesso incapaci di sentire la voce di chi non ha voce.

I gruppi di volontariato sono più elastici e flessibili, si adattano più facilmente alle necessità reali, intervengono con maggiore tempestività, usano la fantasia, giocano d'anticipo, inventano soluzioni, sanno prevedere. Un esempio per tutti. Sono stati i gruppi di volontari — dal gruppo Abele di don Luigi Ciotti a Torino al Centro italiano di solidarietà di don Mario Picchi a Roma, e molti altri — a inventare vent'anni fa comunità-alloggio, «focolari», comunità terapeutiche per i ragazzi a rischio, per i tossicodipendenti e i «candidati alla droga», per gli adolescenti difficili già finiti nelle carceri minorili o sulla strada della delinquenza nei quartieri-ghetto delle periferie.

L'emancipazione femminile ha dato il suo prezioso contributo all'esplosione del volontariato. Sempre più spesso strutture statali ed enti locali firmano convenzioni con il volontariato. Un fenomeno benefico che si allarga anche al servizio del Terzo Mondo. La Focsiv nel 1984 aveva in Terzo Mondo 789 volontari, di cui 159 in alternativa al servizio militare. Nel 1966 erano 170, 614 nel 1978, 719 nell'80, 751 nell'83. I loro campi di attività: sanità, alfabetizzazione, agricoltura. In Africa il maggior numero: 511, poi 255 in America Latina, 18 nel bacino del Mediterraneo, appe-

na 5 in Medio ed Estremo Oriente.

Per parecchio tempo Stato e volontariato si sono, di fatto, ignorati. Poi hanno imboccato la strada della collaborazione. Una normativa complessiva è all'esame del Parlamento, ma procede con molta lentezza. Sempre più il volontariato tende a farsi proposta di uno stile di vita e di servizio, chiede cambia-

menti sostanziali in campo socio-assistenziale, non risparmia denuncia e contestazione. Al convegno di Lucca la Caritas ha nuovamente ripresentato la proposta fatta nel 1976 al convegno «Evangelizzazione e promozione umana»: un anno di volontariato sociale per tutti, maschi e femmine.

Pier G. Accornero

«La civiltà cattolica»: è necessario modificare la legge

«Occorre ripetere che è necessario apportare alla legge 194 le modifiche che l'esperienza di questi anni dimostra utili per diminuire il numero eccessivo degli aborti; ma è ancora più necessario combattere la diffusione della mentalità abortista e contrapporre alla «cultura della morte», che è uno dei fatti più tragici del nostro tempo, una «cultura di vita». Ad affermarlo è l'autorevole rivista dei Gesuiti *La civiltà cattolica* in un articolo firmato da padre Giuseppe De Rosa e dal titolo «Troppi aborti in Italia nel 1985. Una legge che va cambiata».

L'aborto in Italia — afferma la rivista — «è divenuto un semplice mezzo di controllo delle nascite e nella massima parte dei casi non è dovuto a condizioni di disagio economico o a situazioni di pericolo per la vita e la salute della donna, ma è conseguenza di un modo di concepire la vita che esclude ogni idea di sacrificio o di limitazione del benessere».

Causa principale del fallimen-

Diecimila minorenni ogni anno in Italia finiscono in carcere

Sono circa 700 i ragazzi presenti ogni giorno nelle carceri minorili, dove passano 10.000 minorenni all'anno sui 27.000 denunciati. I dati sono stati resi noti nel corso di un convegno nazionale sulla riforma della giustizia minorile, organizzato dall'Associazione italiana dei giudici per i minorenni a Firenze.

Al convegno partecipano 200 giudici, appartenenti ai 26 tribunali per minorenni esistenti in Italia, per uno scambio di opinioni alla vigilia della riforma della giustizia minorile (l'attuale legge risale ad oltre 50 anni fa) e per la quale sono già stati presentati cinque progetti di legge, fra cui uno governativo.

Dei 240 mila eroinomani presunti — è stato rilevato nel corso del convegno — moltissimi sono minorenni o hanno incominciato a drogarsi da giovanissimi. Altre droghe e l'alcolismo si diffondono in età sempre più precoce.

to della legge 194 è individuata nell'attività dei consultori: «Dobbiamo rilevare — scrive la rivista — che l'azione di prevenzione dell'aborto da parte dei consultori e delle strutture socio-sanitarie o del medico di fiducia, quale è stabilita nell'art. 5, è del tutto fallita. I consultori che avrebbero dovuto «aiutare la donna a rimuovere le cause che porterebbero all'interruzione della gravidanza e promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto», sono divenuti luoghi di mera certificazione della volontà della donna di ricorrere all'aborto».

GLI ARTIGIANI DENUNCIANO I PERICOLI DELL'ABUSIVISMO

Quattromila infortuni in casa causati da impianti difettosi

Dodicesimila incidenti domestici nell'85 di cui 4.000 per difetti negli impianti elettrici e 4.000 miliardi di evasione fiscale originati da oltre tre milioni di italiani con doppie occupazioni: sono alcune delle conseguenze negative causate dal fenomeno dell'abusivismo nell'artigianato, dietro il quale si celano attività sommerse e impreparazione con gravi danni per le imprese artigiane «legali» e per gli stessi utenti.

La denuncia è scaturita da un convegno sull'abusivismo nell'artigianato organizzato a Roma dalla Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna) e dalla Federazione degli artigiani metalmeccanici (Fnam).

«Un autentico sviluppo della società — ha detto il segretario della Fnam Olivio Mancini — non può basarsi sulle attività sommerse, sull'illegalità delle plurioccupazioni, su un falso tempo libero che disseta realtà sociali, imprenditoriali e produttive meno difese».

«Questa situazione — ha proseguito Mancini — fa sì che le imprese artigiane paghino un prezzo ingiusto per la concorrenza sleale».

Per fronteggiare il fenomeno dell'abusivismo nell'arti-

Dopo la siccità il Sahel minacciato da nugoli di cavallette

Una nuova minaccia incombe sui Paesi della regione africana del Sahel: un'invasione di cavallette, prevista per i prossimi mesi, rischia di vanificare i raccolti prodotti grazie alle piogge della fine 1985 e degli inizi 1986. Contro tale pericolo, la Fao, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione, ha lanciato, in una riunione a Roma, un piano di aiuti e di interventi per i Paesi dell'area.

Le nazioni minacciate dall'invasione di cavallette sono il Burkina Faso, Capo Verde, Ciad, Gambia, Guinea Bisau, Mali, Mauritania, Niger, Senegal. La Fao ha già inviato pesticidi ed altro materiale per 8 milioni di dollari. Sono però necessari — secondo l'organizzazione — altri 3 milioni e mezzo di dollari per ulteriori interventi. Alla riunione, presieduta dal direttore generale della Fao Edouard Saouma, hanno preso parte una trentina di Paesi, tra cui l'Italia e 15 organizzazioni internazionali,

compresa la Cee.

Dopo dieci anni di siccità, le piogge dei mesi scorsi — si legge nel rapporto Fao — avevano portato finalmente speranze per una ripresa agricola nel Sahel. Avevano provocato, però, anche la crescita e una eccezionale riproduzione di varie specie di cavallette: la più diffusa è quella senegalese.

Sebbene in parte debellata, le cavallette — secondo il rapporto della Fao — hanno fatto in tempo a depositare le uova su una vasta area. L'organizzazione delle Nazioni Unite prevede che nei prossimi mesi, se non si interviene, ci sarà una densità di 125 cavallette per metro quadrato, proprio nel momento in cui i tanto attesi raccolti staranno germogliando. Il segretario esecutivo del Comitato per la lotta alla siccità nel Sahel, Brah Mahamane, ha detto che una grossa percentuale della produzione cerealicola rischia di essere distrutta.

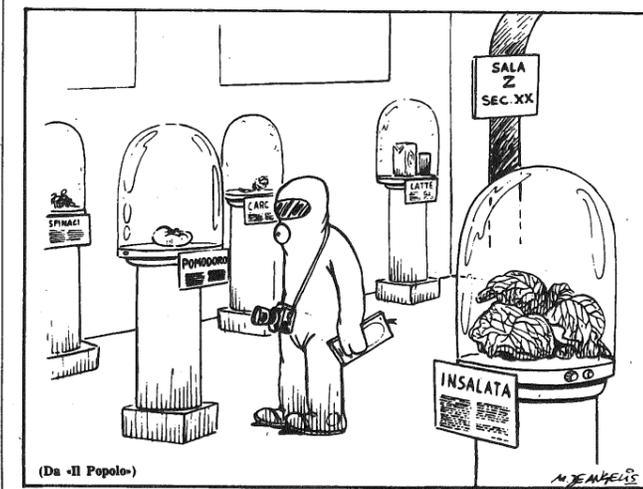
Quintali di lettere scoperti nella casa di un portalettere

Il postino di Mezzolombardo, Giorgio Eccher di 33 anni, sembra abbia trovato un modo rapido per smaltire la posta in distribuzione. I carabinieri hanno trovato nella sua abitazione circa tre quintali tra lettere, cartoline e stampe.

Da qualche tempo la stessa Direzione delle Poste che mantiene il più rigoroso riserbo sulla vicenda stava con-

trollando l'operato del postino dopo che numerose erano state le lamentele per il ritardo con il quale veniva consegnata la posta.

L'intervento dei carabinieri ha stabilito che le lamentele risultavano giustificate in quanto Giorgio Eccher tratteneva nella sua abitazione gran parte della posta che doveva essere distribuita nelle case di Mezzolombardo.



(Da «Il Popolo»)

N. ZANETTI

OGNI ANNO IN ITALIA SI TRASMETTONO SUL PICCOLO SCHERMO 190 MILA LUNGOMETRAGGI, SPESSO DI INFIMA QUALITÀ

Ma quanti brutti film, madama TV!

Alcune settimane or sono si è parlato del grande consumo di films in televisione, una delle ragioni, è stato detto, dell'attuale agonia del cinema, che è crollato, come incassi, nelle sale cinematografiche.

Abbiamo ora a disposizione alcuni altri dati pubblicati dalla rivista «Immagine e pubblico» e che ci quantificano meglio il fenomeno citato. Tra Tv pubblica e commerciali e private, ogni anno le televisioni operanti sul territorio nazionale riversano sul pubblico ben 190.986 films, provenienti dal circuito cinematografico. Da questa enorme e quasi incredibile cifra, mancano i cosiddetti «Tv movies», cioè le serie cinematografiche (sceneggiati e telefilm), prodotti appositamente per il circuito televisivo.

Ritornando dunque all'enorme consumo sopra citato, ciò porta l'Italia ad essere nettamente in testa tra le nazioni europee e ad occupare il secondo posto nel mondo, dopo ovviamente gli Stati Uniti. Gli Usa infatti hanno un consumo annuo di 718 mila film e hanno oltre un 55% dell'intera fruizione mondiale. Al secondo posto, si diceva, l'Italia, che in percentuale arriva ad una quota del 14,7%; al terzo, nettamente staccato, il Canada, che trasmette 98.293 films l'anno, con una quota percentuale del 7,6, mentre i famosi e tanto consumisti giapponesi hanno «solo» 77 mila films l'anno. Tra i paesi che risultano quasi ininfluenti nella spartizione delle quote, numerose sono le nazioni europee: Francia 0,3%, Germania occidentale 0,06%, Danimarca 0,2%, e naturalmente ultimissima risulta essere la Cina Popolare con lo 0,017%.

Qualcuno noterà comunque che siamo nettamente staccati rispetto agli Usa, ma ovviamente c'è da considerare che abbiamo un quarto della popolazione, che siamo molto meno ricchi e che la maggior parte dei films trasmessi è principalmente made in Usa e quindi essi non spendono nulla perché auto-producono, mentre noi abbiamo soprattutto l'esigenza di importare. La grande fruizione di film è dunque un problema economico e le emittenti commerciali, in questo, sopravanzano di molto la Rai. Anzi esse hanno costretto la Rai, per legittima difesa del proprio ascolto, ad aumentare di molto la percentuale dei film nel proprio palinsesto. Mettiamoci in più i «Tv movies» ed i cartoni animati e vediamo dunque

a quali totali si può approdare. Ma, ben oltre i motivi economici, ci sono quelli culturali: una così grande quantità di film postula il fatto che i magazzini sono completamente svuotati, cosicché si trasmette tutto, anche la pessima, infima qualità, vuoi perché questi film costano meno, vuoi anche perché proprio non si sa più che cosa trasmettere.

Già sono programmate tantissime repliche, per cui un film viene mandato in onda diverse volte l'anno, ma quello che è d'obbligo su circa duecentomila film l'anno è quello di mandare in onda proprio tutto, anche pellicole che non verrebbero neppure accettate da quegli squallidi locali che di solito sorgono nelle immediate vicinanze delle stazioni ferroviarie. La Rai, costretta ad inseguire, purtroppo, ci pare mantenga due linee di coerenza notevoli: la prima è quella di dare film che di so-

lito si ispirano al criterio della qualità e poi di incrementare la produzione dei film, partecipando alla realizzazione di nuove pellicole. Significativa ed emblematica per la prima di queste linee è senz'altro il grosso colpo realizzato con l'acquisto dell'intero pacchetto della Walt Disney, un affare commerciale, ma soprattutto culturale. In queste settimane stiamo vedendo alcune pellicole forse meno note al grande pubblico, ma si vede subito, anche per i non esperti, che trattasi di lavori composti da ben altre mani e cervello.

La notizia è stata presentata con grande evidenza sui giornali che le hanno riservato spazi inusitati. Dal 5 aprile ritorna al suo pubblico nientepopodimeno che il «gran re» Pippo Baudo, con sette puntate dal titolo «Serata d'onore». Ci sono state anche numerose interviste al suddetto, il quale ha trionfal-

mente annunciato alle trepide platee: «Sarò con voi tutto l'anno». Ben oltre quindi le sette puntate che sono solo la marcia trionfale, il preludio, la sinfonia d'opera o, se volete, l'antipasto. Trema Mino Damato, tremano altri, sono preoccupate le emittenti in concorrenza.

Nessuno mette in dubbio la professionalità di Pippo Baudo, anche se Beniamino Placido l'ha fatto, nessuno osa contraddire la Rai che lo utilizza per garantirsi un migliore ascolto, ma francamente ci sembra un poco esagerata l'enfasi della stampa per questo rientro. Il fatto è che la stampa spesso non fa, come è stato affermato, critica televisiva, nel senso di analisi, guida all'ascolto, educazione al messaggio, decodifica, bensì è sovente semplice cassa di risonanza e quindi di pubblicità dei programmi che vengono mandati in onda.

Per cui, come si dice, è co-

me il serpente che si mangia la coda, nel senso che alcuni personaggi, alcune trasmissioni sono il veicolo pubblicitario di se stesse attraverso i giornali ed i giornali traggono curiosità dalla forza di ciò che è stato da loro opportunamente lanciato. È l'ormai collaudato aforisma attribuito al grande Petrolini del «parlate di me, parlatene anche male, purché ne parliate».

Se vogliamo essere e crescere come teleudenti, se aspiriamo a palinsesti migliori, se crediamo che la Tv possa servirci meglio, anche la stampa ha un suo compito importante e peculiare. Deve cioè aiutare la gente a capire e ciò non vuol ovviamente dire avere programmi seriosi, didascalici, pesanti, noiosi, bensì, per ogni genere, avere acconci strumenti di lettura. È un'opera educativa molto importante, perché riguarda l'informazione, la cultura, l'educazione.

AUMENTERÀ LA TEMPERATURA MEDIA “Effetto serra”: Non c'è scampo

L'uso di combustibili fossili è quasi esclusivamente responsabile per l'allarmante aumento delle concentrazioni nell'atmosfera di gas trattenute dall'«effetto serra» e qualunque conversione ad altre fonti di energia non eviterà l'aumento di altri quattro gradi centigradi nella temperatura media della superficie terrestre nei prossimi 75 anni. Le nuove prove dell'esistenza e delle conseguenze dell'«effetto serra» — pubblicate dal prestigioso mensile scientifico «Nature» — sono state raccolte ed elaborate dagli scienziati australiani della Divisione antartica del ministero della Scienza e della Divisione ricerca atmosferica dell'ente federale di ricerca scientifica «Csiro».

L'aumento di temperatura della superficie terrestre potrà sciogliere le calotte polari fino ad alzare di mezzo metro i livelli del mare, sconvolgendo i sistemi meteorologici conosciuti. Paradossalmente, ne beneficerebbero zone come il nord dell'Australia, dove aumenteranno le piogge monsoniche.

Usando una nuova tecnica messa a punto dal prof. Davis Etheridge della Divisione antartica, per mezzo di trapanazioni nei ghiacci dell'Antartico sono state estratte sotto vuoto bolle d'aria risalenti a molte migliaia di anni fa, «databili» accuratamente grazie al numero di stratificazioni annuali di ghiaccio.

Misurando le tracce di gas nei campioni d'aria del passato, gli scienziati dello «Csiro» hanno concluso che prima del 1800, cioè della rivoluzione industriale, l'anidride carbonica era presente al livello praticamente costante di 280 parti per milione, circa il 20 per cento meno della media attuale di 340 parti per milione.

A.B.

Se l'ambiente è incontrollabile

Soffia il vento dell'Est. Pestilenziale. Le massicce difese contro la minaccia sovietica assistono impotenti nelle postazioni del Friuli ad un'offensiva immateriale e penetrante che non rispetta frontiere, che nessuno può fermare. Le leggi della meteorologia si fanno beffe di ogni strategia difensiva. Tutto ai confini è predisposto per fronteggiare una guerra imminente, che nessuno potrebbe raccontare; ma queste linee Maginot sono quanto meno patetiche, un war game per strategie polverizzate dallo strapotere dell'atomica.

Si tocca con mano il limite di una forza di dissuasione che in caso di conflitto consentirebbe al massimo di restituire il colpo, non di neutralizzarlo; e in tempo di pace nulla può contro una seria minaccia all'integrità nazionale attribuibile ad un atteggiamento di disprezzo per i diritti umani, per il diritto alla vita, equiparabile ad un atto di intenzionale ostilità.

Nessuno a Chernobyl ha premuto bottoni di lancio di testate atomiche: è bastato molto meno ad introdurci al «day after»: la risaputa inefficienza di una onnipotente burocrazia, tragicamente ridicola, espressa da un regime «totalitario e violento» che alla prova dei fatti ha mandato in frantumi la maschera sorridente del signor Gorbaciov e consorte.

Il sen. Cossutta, noto estimatore del modello sovietico, tace. Solo una cattiva memoria può restituirci un futuro. Ma come dimentica-

re il cinismo del governo sovietico che non lascia spazio neppure ad una parola di rammarico, ad un accenno di scuse? Ma soprattutto come sottacere che l'elemento fatalità è difficilmente appellabile in questo caso e che l'Urss tacendo, negando, minimizzando ha ingigantito i termini di un dramma che solo gli anni a venire ci diranno quanto ampio?

Quando deliberatamente si rinuncia a tutte le cautele e le sicurezze rese disponibili dalla tecnologia, a rischio di milioni di vite umane, ci si colloca al di fuori del concetto di «civiltà».

Tra le altre la nube radioattiva mette in crisi la concezione stessa della difesa ambientale: a che vale che i governi locali e nazionali destinino una massa sempre più ingente di ricchezza alla difesa dell'ambiente, al recupero di condizioni di vivibilità, quando restano irrisolti i problemi del peggior tipo di inquinamento che possa capitare, quello radioattivo? Anche tra boschi e corsi d'acqua può avanzare lo spettro della desertificazione, della preclusione alla presenza umana. Se non è dato allontanare con sicurezza questa prospettiva non serve costituire parchi, realizzare impianti di depurazione e inceneritori: bisogna allora realisticamente pensare ad ospedali e più vasti cimiteri per un'umanità destinata a nuove pestilenze.

Non la guerra ma piuttosto l'errore, l'arroganza, la prevaricazione sono la vera minaccia per l'umanità. «Socialismo burocratico, capitalismo tecnocratico, democra-

zia autoritaria — sottolinea via Paolo VI — manifestano la difficoltà di risolvere il grande problema umano della convivenza nella giustizia e nell'uguaglianza».

* * *

Tornano profetiche le parole di Papa Montini che quindici anni fa ammoniva contro l'emergere di nuove «questioni sociali», soprattutto collegate con l'urbanesimo e la giustizia distributiva tra gli uomini e tra le nazioni, ma anche con il degrado dell'ambiente naturale: «Attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura l'uomo rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile... A queste nuove prospettive — concludeva il Pontefice — il cristiano deve dedicare la sua attenzione, per assumere, insieme con gli altri uomini, la responsabilità di un destino diventato ormai comune».

* * *

Questa realistica prospettiva di un «ambiente intollerabile» e nello stesso tempo di «un destino diventato ormai comune» non può non mettere in crisi gli orizzonti ristretti nella loro politica amministrativa. «Conforme alla propria vocazione — affermava Paolo VI — il potere politico

deve sapersi disimpegnare dagli interessi particolari per considerare attentamente la propria responsabilità nei riguardi del bene di tutti, superando anche i limiti nazionali».

Per questo le drammatiche vicende di questi giorni non devono suonare definitivo sconforto ma semmai un nuovo pressante appello a «prendere la responsabilità di questo avvenire collettivo che si annuncia difficile».



SERVIZIO AI MORIBONDI

Tanti giovani stranieri aiutano Madre Teresa nell'ospizio di Calcutta

Il viso provato di Madre Teresa si contrae in una smorfia di preoccupazione mentre stringe la mano di uno dei poveri moribondi da lei raccolti, amati e accuditi. Dietro di lei un giovane americano incide con destrezza una gamba infetta e rigonfia, facendo sprizzare uno zampillo di sangue in una bacinella di acciaio. Il giovane è uno dei molti volontari stranieri dell'ospedale «Nirmal Hridal» di Calcutta dove, sull'esempio di Madre Teresa, cercano di salvare le vite umane e di rendere confortevoli gli ultimi momenti di vita dei moribondi raccolti per le strade. Qui si fermò commosso, nella sua visita all'India in febbraio, il Papa.

«È importante che un moribondo senta affetto intorno a sé. Con un po' di amore queste persone possono per lo meno morire in pace», dice l'esile suora albanese indicando gli ammalati distesi su basse brandine. «Ne traggo beneficio anche coloro che si prendono cura di loro». «Negli Stati Uniti — afferma un giovane psicologo del Maryland — usiamo sterilizzare talmente la morte che essa perde la sua umanità e la sua emozione» e cosparge di polvere antibiotica la ferita purulenta sulla gamba di un uomo. «La cosa di cui più abbiamo bisogno è

l'amore, toccarci, prenderci cura l'uno dell'altro, con semplicità».

Paulette, una ragazza francese di Dunkerque, racconta di aver molto penato agli inizi per il puzzo di cadaveri e per lo spettacolo continuo della sofferenza. Dice di aver sentito un sentimento d'amore che l'ha liberata e le ha dato una insospettata energia per continuare a lavorare. Attorno a «Nirmal Hridal» centinaia di persone vivono per strada senza un minimo di ricovero. Nella stagione dei monsoni, quando le condizioni ambientali sono pesanti, gli ammalati arrivano a dozzine. Cinque, dieci muoiono prima della notte.

In trent'anni i ricoverati sono stati 50 mila: la metà è morta, ma l'altra metà è guarita. Sorella Luke, l'efficiente suora di Singapore che gestisce l'ospedale, afferma che la maggior parte delle persone muoiono per malnutrizione. Venti suore sbrigano la maggior parte del lavoro, ma i volontari stranieri, specie se dotati di esperienza medica, sono sempre i benvenuti.

Glen, uno stampatore di Sidney, è arrivato in India

come turista ed ha deciso di dedicare una parte delle sue vacanze al lavoro all'ospizio. «È duro — afferma — stare dietro agli ammalati, pulirli, curarli e poi veder qualcuno morire. Io lavoro solo cinque ore al giorno ma le suore stanno qui continuamente. Non so come facciano. Deve essere Dio a dar loro la forza».

Alcuni stranieri reagiscono con rabbia alle ingiustizie sociali che sono all'origine di tante sofferenze, ma Madre Teresa li ammonisce e li invita a non provare rabbia «perché ci paralizzerebbe, ci impedirebbe l'amore di cui i moribondi abbisognano per passare alla vita eterna».

A Madre Teresa, vincitrice

del Premio Nobel per la pace nel 1979, tutti riconoscono autorità e carisma. «Madre Teresa sa quello che vuole e ci va diritto — dice una delle suore —. È impossibile resistere. Il suo metodo è quello semplicissimo di permettere a Dio di usarla senza limiti e senza problemi».

La gratitudine dei poveri è l'unico «compenso» per il lavoro dei volontari. Qualche ricoverato, una volta guarito, non vorrebbe più andarsene. Soman Kamur Biswas afferma di essere stato raccolto mentre stava per morire di fame, febbricitante e tormentato dai pidocchi. Ora ben nutrito, sbarbato e guarito afferma: «Qui almeno il cibo non manca e qualcuno si prende cura di me».

Studenti afgani protestano contro l'URSS

Almeno otto diverse manifestazioni, per lo più studentesche, si sono svolte negli ultimi giorni a Kabul a sostegno dell'ex Segretario generale del partito comunista afgano, Babrak Karmal, ma sono state tutte disperse dalla polizia segreta. Lo hanno detto fonti diplomatiche occidentali a Islamabad (Pakistan), come riferisce l'agenzia «Reuter».

Karmal, si ricorda, è stato sollevato dall'incarico di Segretario generale per motivi di salute e sostituito alla testa del partito da Najibullah. Egli ha tuttavia mantenuto la carica di capo dello Stato. Secondo un testimone citato dalle fonti diplomatiche, nel corso di una delle manifestazioni disperse dalla polizia un gruppo di studentesse gridava: «Morte ai sovietici. Vo-

gliamo un Governo islamico».

Il «Centro afgano di informazione», favorevole alla guerriglia, ha detto — riporta l'agenzia sopra citata — che nelle manifestazioni svoltesi contro l'insediamento di Najibullah alla testa del partito comunista afgano tre ragazze sono state uccise dai militari.

Secondo il Centro, che ha sede a Peshwar nel Pakistan e che citava come fonti dell'informazione viaggiatori provenienti da Kabul, la manifestazione in cui le tre giovani sono rimaste uccise si è svolta il 5 maggio, all'indomani dell'insediamento di Najibullah al posto di Babrak Karmal, in uno dei licei femminili della capitale afgana. Le liceali, secondo le fonti, avrebbero tirato sassi contro i militari che cercavano di impedir loro di uscire dalla scuola per manifestare nelle strade e questi avrebbero aperto il fuoco contro di loro. Secondo il «Centro afgano di informazione», il numero delle vittime potrebbe essere più elevato.

Intanto, il ministero degli esteri afgano — riferisce l'Ansa — ha consegnato all'incaricato d'affari dell'Iran a Kabul una protesta ufficiale nella quale si contesta alle autorità di Teheran «di continuare una campagna anti-Afganistan». Nella protesta — diffusa dall'agenzia di stampa «Bekhtar» e ripresa dalla «Tass» — si contesta anche il fatto che «il 29 aprile, un gruppo di guardie islamiche, ed una banda di Dushman, ha attaccato un villaggio di frontiera afgano nella regione di Kohsan».

I conti dell'Onu

Le Nazioni Unite rischiano di fare la fine della società delle nazioni: cioè di chiudere.

Questo avvertimento, secco e inequivocabile, è stato dato a New York dal segretario generale dell'Onu Javier Perez De Cuellar, che ha convocato d'urgenza l'assemblea generale dell'organizzazione.

Il mancato pagamento dei contributi annuali da parte di vari Paesi membri, ma soprattutto da parte degli Stati Uniti, rischia di non far arrivare l'Onu «alla fine dell'86».

È da tempo che si discuteva delle difficoltà economiche delle Nazioni Unite, che tra l'altro per limitare i costi hanno bloccato le assunzioni per sei mesi (e si sa già che questo periodo verrà prolungato). Ma il quadro fatto da Perez De Cuellar ha tolto ogni residua illusione.

La riduzione della quota statunitense porterà a dicembre il deficit dell'Onu a 76 milioni di dollari. Inoltre il calo del dollaro comporterà un'ulteriore mancata entrata di 30 milioni di dollari.

Anche se il problema, in termini concreti e immediati, è soltanto economico, Perez De Cuellar non ha esitato — anzi ha sottolineato senza esitazioni — che «la crisi è soprattutto politica».

Per giustificare la drastica riduzione di 90 e di 102 milioni di dollari, rispettivamente per '85 e l'86, su un totale di 210, Washington fa appello alla recente legge Gramm-Rudman-Hollings, che impone tagli al bilancio federale americano. Ma nessuno si nasconde — per esempio, il New York Times ha dedicato un lungo servizio all'argomento — che gli Stati Uniti

siano sempre più irritati per la perdita del controllo dell'Onu.

Si sa, tra l'altro, che i dirigenti americani non hanno certo gradito che al recente Consiglio di Sicurezza sull'attacco alla Libia, gli interventi siano stati tutti di condanna dell'azione americana.

De Cuellar non ha indicato per nome gli Stati Uniti, ma nessuno ha avuto dubbi nell'individuare «il principale contribuente» che «ha aggravato i già difficili problemi delle Nazioni Unite decidendo di ridurre la propria quota».

Ci sono anche altri Paesi che sono in arretrato con i pagamenti: per la precisione sono 18, tra cui Francia, Israele e varie nazioni del

blocco sovietico a cominciare dall'Urss.

Il fastidio americano all'idea di dover sostenere un organismo che si sta spostando sempre più «a sinistra», verrà probabilmente aumentato da una notizia data all'assemblea dal segretario generale. «L'Unione Sovietica — ha comunicato De Cuellar — ha deciso di fare un versamento straordinario di dieci milioni di dollari su un fondo speciale di salvataggio creato appositamente per questa emergenza. Pur essendo Mosca in arretrato di alcuni pagamenti, è probabile che l'Unione Sovietica rientri nel gruppo di quei Paesi che, ha annunciato sempre De Cuellar, hanno dichiarato di volersi mettere in regola».

CONCLUSO IL CONVEGNO INTERNAZIONALE

Violenza sull'infanzia: gravi limiti legislativi

I limiti e le contraddizioni della legislazione in difesa dei minori sono stati sottolineati dal magistrato Giorgio Battistacci, presidente dell'Associazione nazionale per la prevenzione dell'abuso sull'infanzia, a conclusione del convegno internazionale svoltosi in Toscana e al quale hanno preso parte circa ottocento tra operatori e studiosi nel campo dell'assistenza sociale. Il magistrato ha ribadito la necessità di una difesa continua del bambino, e ha osservato che occorre porre in primo piano, nell'educazione dei fanciulli, la prevenzione piuttosto che la repressione.

Interessanti contributi sono venuti dai rappresentanti dei vari Paesi intervenuti al convegno. Così il direttore dell'Istituto nazionale di sanità francese Stanislaw Tomkiewicz ha osservato che un verdetto recente della Corte d'Appello di Cannes sembra legalizzare un certo tipo di violenze fisiche sui bambini. Lo stesso rappresentante francese ha poi ricordato che in Gran Bretagna sono ancora ampiamente diffuse le pe-

ne corporali nei confronti dei bambini.

L'ultima giornata del convegno è stata dedicata al confronto tra l'esperienza italiana e quella di altri Paesi. Il prof. Ernesto Caffo, presidente dell'Associazione nazionale per la prevenzione dell'abuso sull'infanzia ha osservato che tale esperienza è molto importante perché oltre ad approfondire la conoscenza reciproca si possono individuare nuove strategie di intervento, sia culturale che legislativo, per arginare il grave fenomeno che sta assumendo aspetti sempre più preoccupanti.

Un aspetto poco noto, ma molto grave della violenza sull'infanzia, è infine stato posto in luce dal britannico Roy Castle il quale ha osservato che per prevenire la violenza sui bambini occorre cominciare dalla gestazione perché bambini rifiutati o non voluti si trasformano spesso nelle vittime delle peggiori violenze.



L'aquila marina, simbolo della Repubblica Federale di Germania, è una delle 1700 specie animali dichiarate in via di estinzione e protette da accordi internazionali. Nel Land più settentrionale della Germania, lo Schleswig-Holstein, vivono da anni quattro coppie di aquile marine: nei pressi di Eutin, da pochi anni. Recentemente si è registrato l'arrivo di una quinta coppia, proveniente dalla RDT. Un ex imprenditore tedesco — nella foto — si è dedicato da anni alla difesa di questi rapaci ormai quasi scomparsi.

BOTTA E RISPOSTA CON LA SHOWBIRL DEL GIOVEDÌ SERA

Loretta Goggi... in diretta

«Il più grosso errore per la gente di spettacolo è quello di restare legata a tempi e generi superati»
Come sceglie le sue canzoni - «Mi piace l'armonia» - Presto un nuovo LP

Loretta Goggi è colei che può essere definita una vera donna di classe: fascino discreto e «intrigante», mai volgare, garbata, di una grande finezza d'animo. Infaticabile showgirl, riesco ad incontrarla fra una registrazione ed una prova generale dello spettacolo che, ogni giovedì sera su Raiuno, tiene incollati milioni di telespettatori.

«È sempre così — mi confida, mentre sorseggia un cappuccino — ma io adoro questo lavoro, pur con i ritmi frenetici che mi obbligano a restare chiusa in studio ore ed ore; lavoriamo anche il sabato e molto spesso incido i pezzi cantati di notte».

Che rapporto esiste allora tra Loretta Goggi e «Il bello della diretta?»

«Lo stesso che c'è tra madre e figlio, con tutti i problemi e gli amori che vi intercorrono. Abbiamo certamente intrapreso, parlo al plurale perché a fare questa trasmissione siamo in tanti, una strada sicuramente difficile, poiché ogni settimana affrontiamo un argomento nuovo con un unico filo conduttore e il tutto in diretta. C'è il bello del rischio, la paura di sbagliare battuta, l'applauso che ti commuove e ti appaga, la gente che sorride, la fatica del dietro le quinte, tutti motivi validi quindi per andare avanti e migliorare».

Le trasmissioni in diretta

sono affidate molto spesso, dalla Tv di Stato, a donne: a cosa pensi sia dovuta questa scelta?

«La motivazione principale credo vada trovata nell'accaparramento da parte delle emittenti private di conduttori uomini; in ogni caso le trasmissioni sono affidate a persone dotate di un certo carisma. Per me è un discorso diverso, in quanto cerco di fare cose che mi soddisfino e che io stessa scelgo in prima persona. Esplorare mondi nuovi all'interno dell'universo spettacolo è sempre stato il mio unico desiderio proprio perché amo rischiare e, d'altra parte, sono convinta che se uno vuole crescere artisticamente debba assolutamente farlo; il più grosso errore per la gente di spettacolo è restare legata a tempi e a ritmi passati, l'anacronismo è bandito, ecco perché, ad esempio, ho iniziato a cantare».

Ma ti è andata benissimo, a quanto pare.

«Sì, però ho incontrato molte difficoltà forse per il fatto che, sapendo imitare tante voci note, tutti pensavano non avessi un mio timbro da sfoderare».

In che maniera allora scegli i tuoi brani?

«Innanzitutto mi devono piacere, devono essere accattivanti sia nelle parole sia

nella musica. Oggi punto sui cantautori, Mango, Togni, Ruggeri, Cassano, perché le loro creazioni sono consone al mio spirito».

E com'è il tuo spirito vero, dato che nei testi sei risultata passionale, giocatrice?

«I test fatti dal professor Spaltro all'interno de "Il bello della diretta"? Sono anche questo, certo, ma direi non solo. Forse sono soprattutto una donna felice di esistere e di donare».

E come, una donna così, è riuscita ad imporsi in un mondo tanto difficile da conquistare? «Io ho iniziato a 9 anni a lavorare in tv e per me continuare è stato assolutamente normale; forse il fatto di intraprendere questa carriera sapendo che se non mi fosse andata bene non sarei certo morta di fame, mi ha molto aiutata. Voglio dire, ho fatto tutto per amore e soprattutto ho tenuto con i dirigenti un rapporto che definirei maschile: limpido e chiaro, da persona adulta a persona adulta, senza mai compromessi, di grande rispetto».

Sei quindi una donna di grande fermezza, ma ce l'hai un difetto?

«Sono troppo formale: essendo amante dell'armonia, non sopporto la gente che sbraita, che si comporta maleducatamente, che è invadente e allora molti sono

portati a giudicarmi un tantino diplomatica, cosa che non sono».

Cosa c'è nel futuro di Loretta?

«Intanto un Lp con brani nuovissimi e d'autore, poi una vacanza ed inoltre tanta meditazione per nuovi progetti».

E cosa chiedi alla vita?

«Di invecchiare con serenità, scoprendone gli aspetti più belli».

O.O.



Loretta Goggi, protagonista dello show del giovedì sera.

Verso il Messico con gli scandali

È finito il campionato, viva il campionato. Sembrava finita già dopo Natale e destinato a concludersi con la marcia trionfale della Juventus. Poi è subentrata un pò di stanchezza negli zbrati, mentre i giallorossi della Roma coronavano un lungo inseguimento, ma le ultime due giornate hanno rimesso la classifica per il verso giusto e così i ventidue ragazzi di Agnelli hanno potuto cucirsi sulle maglie il ventiduesimo scudetto. Con grande tripudio dei milioni di sostenitori disseminati per lo Stivale e devoti da sempre alla Signora del nostro calcio.

Di campionato si riparla a settembre, anche se è cominciata la campagna acquisti, a suon di miliardi. Di calcio, tuttavia, si parlerà tutta l'estate, per due avvenimenti. Uno gioioso e che riguarda tutto l'orbe terraqueo, cioè i campionati del mondo del

Messico, l'altro più triste ed è lo squallido scandalo del calcio scommesse, che potrebbe riservarci delle sorprese clamorose.

In Messico arriviamo campioni del mondo, grazie all'entusiasmo alloro conquistato la sera del 12 luglio 1982 allo stadio «Bernabeu» di Madrid contro la Germania, in una finalissima al cardiopalma e al termine di un torneo che ci aveva riservato molte emozioni, con l'eliminazione successiva di squadroni anche, purtroppo, con la cattiva fama di un Paese che non riesce ad estirpare la pianta cattiva del calcio scommesse, del toto «nero» delle partite comprate e vendute per un pugno di denaro.

Il calcio sarà anche il gioco più

bello del mondo — da noi certamente il più seguito — ma sembra non riuscire a liberarsi, nemmeno lui, dal giogo fascinoso del denaro e della corruzione. Sono state avviate inchieste parallele della magistratura e degli organismi federali del calcio e non sembra che sinora siano coinvolti nello scandalo nomi di grandissimo richiamo e squadre di prestigio e comunque è vero che molte illazioni andrebbero ridimensionate. Resta in ogni caso il fatto che molte partite, soprattutto delle serie minori, per cui migliaia e migliaia di tifosi hanno gioito o sofferto, sono in realtà partite fasulle, il cui risultato è stato invalidato da fasci di biglietti passati sottobanco a questo o quel giocatore, a questo o quel dirigente. Tifo tradito, insomma. E gravemente.

Ma, facendoci l'esame di coscienza, siamo davvero capaci di tifoso autentico? Siamo cioè capaci di rispettare l'esito del campo, di applaudire l'avversario quando gioca bene come se fosse uno dei nostri, di andare allo stadio, soprattutto per divertirci e non per vivere, ogni volta, una guerra contro tutto e contro tutti? Non è azzardato, quindi ritenere che è un clima esasperatamente acceso che ha avuto attorno ai campi di calcio interessi economici immensi, che hanno attirato l'attenzione di individui avidi e privi di scrupoli.

Il calcio è soprattutto gioco di squadra e lo ha capito molto bene il commissario tecnico della nazionale Bearzot, che vuole portare nell'avventura messicana soprattutto uomini, prima ancora che campioni. Non è una lezione per tutti chiara. Il mondo del calcio tornerà ad essere limpido e ad offrire momenti di genuino divertimento e di spettacolo, quando la considerazione per l'uomo, per l'agonismo sanamente inteso, prevarrà sulla ricerca del risultato a tutti i costi, sulla sete di guadagno.

Un comportamento corretto in campo e fuori può contribuire in misura decisiva a ridare serenità e trasparenza ad un ambiente che già troppe volte è stato scosso da scandali grossi e piccoli.

Intanto, guardiamo con fiducia al Messico, senza vergognarci di gridare: «Forza azzurri!» Nessuno ci può impedire di sognare.

V.S.

Tiziana Menabò

Il timo: un buon amico da trattare con prudenza

Risulta utile nel lenire e nel combattere parecchi mali - Ma quando vengono superate certe dosi il rischio si fa notevole
Una lunga storia

Il timo è una delle più importanti erbe aromatiche usate in cucina; viene molto apprezzato per il suo aroma intenso e gradevole soprattutto nelle regioni dell'Europa meridionale e del Mediterraneo, dove cresce spontaneo. Il timo cresce in tutta Italia, dal mare alla zona submontana; predilige luoghi aridi e soleggiati, fra ghiaie e rocce; è comunque abbondantemente coltivato in orti e giardini, sia per usi culinari che per l'estrazione dell'essenza. Il timo comune (*Thymus vulgaris*) viene detto anche timo odoroso, erbuccia e, a seconda delle varietà e delle regioni, timo mediterraneo o francese, timo d'inverno o tedesco.

Piccolo arbusto che può raggiungere i 20-30 centimetri di altezza, è munito di un abbondante apparato radicale; ha fusto molto ramificato e legnoso nella porzione inferiore, coperto da corteccia color cenere; i rami sono di colore bianco per i numerosi peli che li ricoprono. Le foglie variano nella forma, da lineari o lanceolate, con margine impiegato verso il bas-

so e colore verde-grigio. I fiori sono riuniti in spighe all'apice dei rami, sono numerosi e hanno corolla di colore variante dal rosa al porporino. Fiorisce in marzo-luglio.

La droga è contenuta nelle sommità fiorite che vanno raccolte nel periodo della fioritura, recidendo i fusti 5-10 cm. al di sotto dei fiori; si essiccano all'ombra in luogo aerato; si possono anche battere le sommità e separarne foglie e fiori che vanno poi conservati in recipienti di vetro.

Tutte le parti della pianta emanano un gradevole odore, forte e persistente, dal sapore amaro ma piacevole al palato. È bene ricordare in proposito che l'aroma può variare da zona a zona e persino da pianta a pianta. Come per salvia, origano ed altre erbe odorose l'aroma è più intenso quando le piante crescono in clima caldo, in posizione soleggiata e terreno ben asciutto. Si moltiplica facilmente per seme (da interrarsi in primavera), per talee o per suddivisione dei cespi.

È una pianta molto rusti-



Il timo volgare

ca, non necessita di cure particolari anche se i risultati migliori si ottengono in terreni asciutti e calcarei; in ogni caso la posizione deve essere ben soleggiata. Già gli antichi conoscevano bene quest'erba: Dioscoride e Teofrasto la consigliavano per lenire infiammazioni di fegato, per calmare convulsioni, per regolarizzare il ciclo mestruale e per sedare gli spasmi. Carlo Magno nei suoi Capitoli ne legiferava la coltivazione. In passato, quando vi era pericolo di epidemia, la popolazione usava molte erbe aromatiche, le beveva e se le strofinava sul corpo. I principi attivi conte-

nuti sono: un olio essenziale costituito principalmente da timolo, resine e tannini.

L'azione farmacologica principale è quella battericida e parassitocida dovuta al contenuto di timolo. Bisogna però fare attenzione, in quanto a dosi elevate diventa tossico e può causare fenomeni di avvelenamento anche gravi, caratterizzati da dolori intestinali, diarrea, diminuzione della temperatura corporea, rallentamento del polso e del respiro e, in casi estremi, coma e morte.

A giuste dosi comunque è un ottimo antisettico, utile per disinfettare apparato respiratorio ed intestino; viene utilizzato anche per combattere fermentazioni ed infezioni intestinali, per fluidificare il catarro e per le sue proprietà febbrifughe e balsamiche. La droga ha anche azione stimolante e tonica e quindi è indicata per organismi indeboliti e per disfunzioni dell'apparato circolatorio (vertigini, ronzii alle orecchie, ecc.). Il timo è vermifugo, indicato soprattutto per i bambini e specifico contro l'*Anchylostoma duodenale*,

agente della cosiddetta anemia dei minatori. È comunque efficace contro ascaridi ed ossiuridi.

In ogni caso è bene tenere presente che il timo è un valido mezzo di cura da solo, nelle infezioni lievi; nei casi più gravi può al massimo essere usato come coadiuvante delle terapie mediche.

Per uso esterno decotti di timo esercitano un'azione disinfettante sulla pelle e quindi è utile nei casi dove sia richiesta azione antisettica: piaghe, scottature, ascessi ed ulcerazioni. È stimolante della circolazione superficiale, quindi svolge un'ottima azione applicato su distorsioni, lividi, gotta, reumatismi e mal di denti. Bagni completi a base di timo sono utili contro il rachitismo. Suffumigi brevi con una manciata di timo in un pentolino d'acqua svolgono benefica azione defaticante sul viso (bisogna tenere gli occhi chiusi per evitare irritazioni). In campo veterinario si usano colluttori di decotti di timo contro l'afta dei bovini.

Ricordate, amici adulti, le terrificanti esperienze dei bombardamenti durante la guerra? Un urlo di sirena, poi sempre più distinto il ronzio sinistro dei caccia-bombardieri o il crescente brontolio delle squadriglie dei bombardieri pesanti. E noi in fuga alla ricerca affannosa di fortuiti rifugi... E tremava paurosamente la terra squarciata.

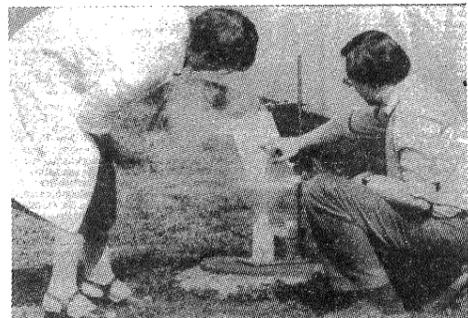
Era la morte che veniva dal cielo. Spietata come sempre, ma ancora con una sorta di malvagio pudore: ci avvertiva.

Respirare la morte

Oggi, in un mondo fattosi insensibile, ha perduto anche quel residuo di perversa benevolenza. Piomba addosso silenziosa e come spettrale «mostro» ci colpisce proprio mentre, avidi di luce, di verde e d'incanti, sorseggiamo la gioia di vivere.

È stato così a Chernobyl, dove 13 persone ha ghermito (tante! troppe! E Dio voglia che siano le sole!), centinaia (29) ne ha orrendamente, forse irreparabilmente graffiato con gli artigli gonfi di impalpabile veleno, migliaia e migliaia ne ha poste in atterrita fuga, in cerca di remoti, ingrati, malsicuri ripari.

Poi si è alzata muta e leggera sulle capricciose ali del vento, ridendosi di tutte le frontiere, a chiudere al caldo respiro del sole i già pallidi cieli e a richiamare il paventato, perenne «inverno nucleare».



Due tecnici dell'Istituto nazionale per la protezione delle radiazioni, a Helsinki, eseguono un test sul contenuto di trizio dell'aria, inquinata dalla nube radioattiva proveniente dall'Urss.

Ha sostato a lungo anche sopra di noi.

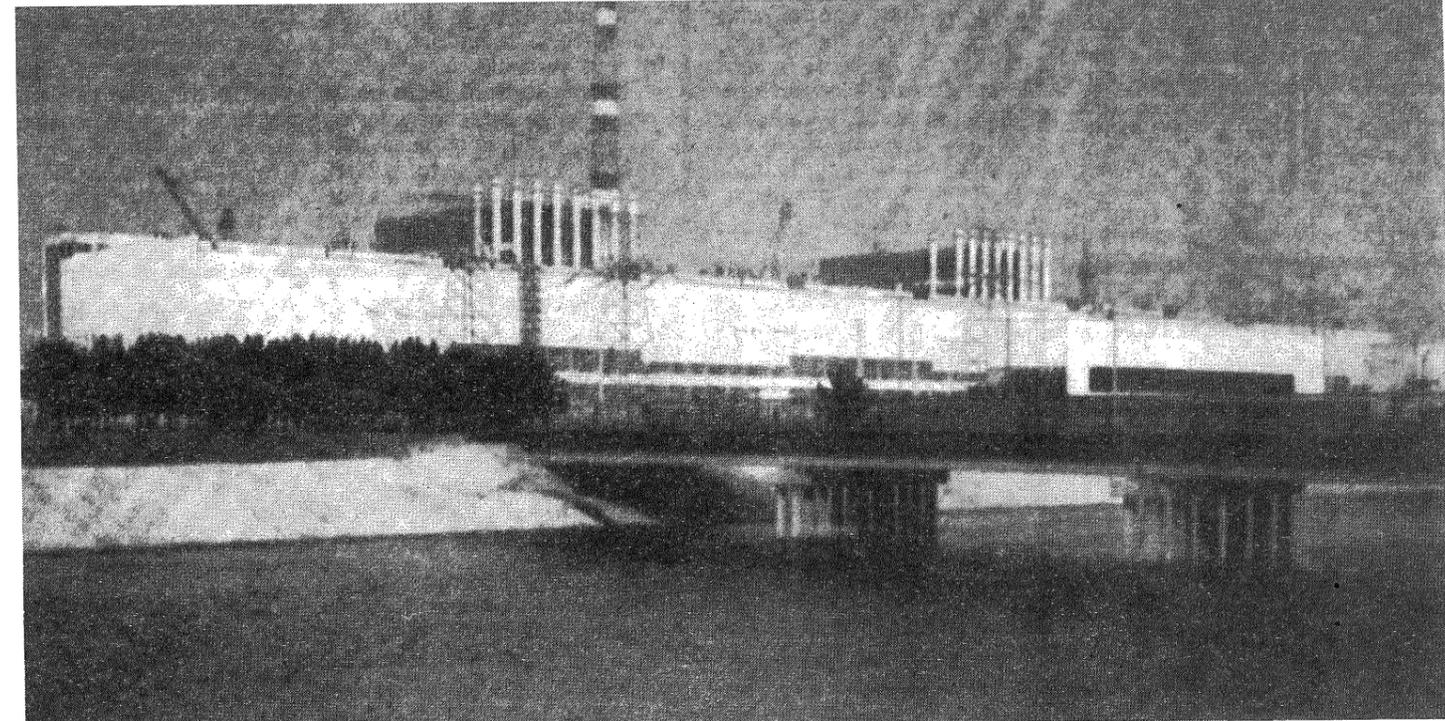
Ho invitato Emmanuele, il elementare, mio vicino di casa, ad uscire in campagna per godersi un'ora di primavera. Mi ha risposto: «No, c'è dappertutto veleno!». Il babbo, un giovane architetto, mi ha fissato intensamente: gli leggevo dentro un'indicibile pena e una malcelata rabbia impotente.

Altri la rabbia non l'hanno repressa: hanno maledetto l'invisibile fuoco, venuto dal freddo a mandare in fumo tante loro fatiche e a porre i loro sudati prodotti al servizio della morte.

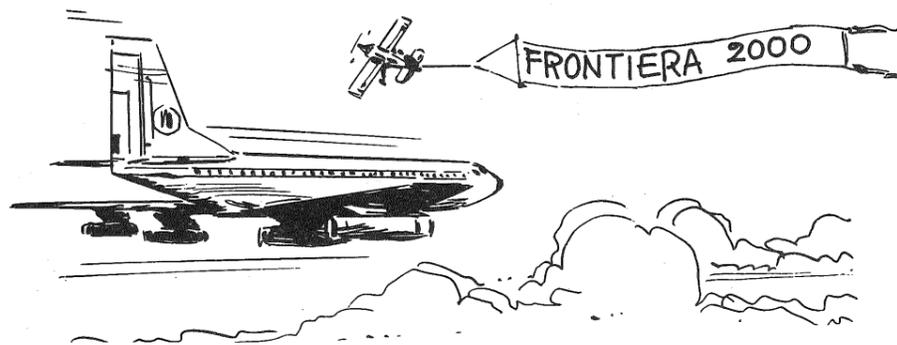
Il fuoco... (e il silenzio) venuto dal freddo

Ma là, presso Kiev, dove il maledetto fuoco si era acceso, protendendosi poi verso il piccolo «villaggio» del mondo, la gente menava la sua vita di sempre. Ignorava quanto stava allarmando noi europei, distanti migliaia di chilometri.

Respirava la morte, sognando la vita. Lavorava per vivere e mangiava la morte.



Una veduta della centrale nucleare di Chernobyl dove per l'avaria di un reattore è avvenuto il disastro nucleare.



La primavera nucleare

Il potere taceva.

La superpotenza russa non può ammettere nessuno scacco, tanto meno uno scacco matto sullo stadio della gara tecnologica. E le è facile nascondere. È rappresentata da pochi, in definitiva da uno, che pensa e decide tutto. Oggi si chiama Gorbaciov. Il popolo deve fidarsi di lui e deve rimettere nelle sue mani tutte le preoccupazioni e lo stesso destino. E deve ascoltarlo quando parla e tacere quando non parla, avvolgendo di silenzio non solo le malefatte, ma anche i pubblici pericoli.

Chernobyl ha sfatato l'illusione (di pochi in verità) di una nuova «frontiera» rossa dell'Urss. Quella vecchia, del 1917, non si è mossa di un solo millimetro. È così saldamente piantata che neppure Krusciov, il rivelatore coraggioso dei crimini di Stalin, riuscì a smuoverla. Tacque anche lui infatti, comprendo di silenzio, tra il '57 e il '58, un disastro nucleare, avvenuto negli Urali. Z. Medvedev, lo scienziato russo, fratello del noto storico Roy, comunista ed entusiasta di Gorbaciov, lo ha definito «la più grande sciagura nucleare in tempo di pace che il mondo abbia conosciuto»: migliaia di morti, migliaia di feriti, incalcolabili conseguenze sul piano genetico, foreste di betulle distrutte, laghi contaminati, terreno inaridito per oltre mille Km. quadrati da scorie radioattive di reattori nucleari. Una cortina di silenzio coprì quell'immenso cimitero nucleare, come ha cercato di coprire l'odierno inferno di Chernobyl.

Ma questa volta la cinica operazione non è riuscita: perché il fuoco ha superato tutte le barriere, giungendo in Paesi, dove da tempo è arrivata la civiltà della parola. A nulla è giovato il solito capro espiatorio, sacrificato nell'illusione di salvare la faccia del regime comunista: guidato dal disprezzo sistematico di una «ragion di Stato» inconfessata e inconfessabile. Quel silenzio, protrattosi oltre ogni giustificabile misura, non ha funzionato; si è trasformato per tutti, anche per i sordi, in un grido di orrore e di condanna del regime.

Il grande popolo russo, che ben conosce la politica del regime, vi si ribella come può: con l'amara ironia. Giocando con le due parole «Pravda» (= Verità), testata del giornale ufficiale del partito, e «Izvestija» (= Notizie), testata dell'organo ufficiale del governo, ha coniato il seguente detto: «Non c'è «verità» nelle «notizie», e «non ci sono notizie nella

verità X». Le notizie in questo caso sono state tardive ed avarie, ma sono state anche minimizzanti e rassicuranti e ci auguriamo che questa volta almeno contengano la verità.

L'eco del silenzio e... «il fuoco dell'avvenire»

Il silenzio sovietico è anch'esso superpotente. Come la nube radioattiva, ha superato tutte le frontiere ed è giunto in molti Paesi. È giunto anche nel nostro a spegnere, con una segreta forza di contagio, anche la voce dei «giovani '85», che non si era affiochita neppure nelle lunghe manifestazioni contro il governo italiano, resistendo sonora, nonostante il malsano clima autunnale.

Ad agitarli allora c'era una giusta preoccupazione per il futuro e noi fummo apertamente e senza riserve con loro. Quella preoccupazione sembra venuta meno oggi di fronte alle avvisaglie della superminaccia del nostro tempo.

È lecito chiedersi come avrebbero reagito se la nube, nemica della salute e dell'economia, fosse venuta dalla «capitalistica» America, anziché dalla «proletaria» Russia (l'ipotesi del silenzio oltraggioso neppure è concepibile in Occidente).

Sono così colti da credere ancora che dall'Est non può spuntare che «il sol dell'avvenire», non certo il fuoco, divoratore dell'avvenire.

Non sembrano neppure sfiorati dal dubbio di essere maneggiati (ormai alle soglie del 2000!) come certi strumenti e di peccare di viltà.

Sa di viltà, è ignobile tradimento, non prestare la voce a milioni di giovani russi, imbavagliati dal regime, costretti a tacere. È complicità con lo sprezzante regime e non meno di questo riprovevole.

La nostra figlia ribelle

Ma forse sto esagerando. Qualche manifestazione i giovani l'hanno fatta. Sono sfidati (durante l'orario scolastico, ovviamente) per le vie delle città esprimendo la «coraggiosa» condanna della politica nucleare del nostro governo democratico, che non può certo avvalersi del silenzio-copertura.

Ma pur indignato per il contraddittorio comportamento dei manifestanti, io ero con loro: più che nel caldo autunno. Perché quella morte interessa tutti. Non è estranea a nessuno. Interpella specialmente noi adulti. È infatti il parto della vantata tecnologia su-

perscientifica, fiera delle sue scoperte e decisa a demolire il «vecchio» ordine naturale costituito per crearne uno scientificamente moderno, che investa tutta la realtà, natura dell'uomo compresa.

Chernobyl è la bruciante risposta della natura alle nostre balzane euforie.

Ricordate? I tecnici, gli infallibili tecnici, ci avevano assicurato che l'incidente al nocciolo del reattore nucleare era «impossibile», ed in 7 anni l'abbiamo visto verificarsi già due volte. La garantita impossibilità si è tradotta nella possibilità di un incidente su mille centrali.

L'energia nucleare, anche se destinata a scopi pacifici, si è dunque rivelata pericolosa, amministrata com'è da una tecnologia umana irrimediabilmente fallibile. È come una figlia bizzarra e incontrollabile, che insidia la tranquillità e l'incolumità stessa della famiglia.

Il ruolo di questa nostra figlia dobbiamo rimettere in discussione, e intanto sottoporla ai più severi controlli, perché non possa fare altre pazzie.

Le centrali e la candela

È un problema di primaria importanza, che va serenamente e umilmente riconsiderato alla luce della recente lezione.

Certo, l'umiltà non può non farci attenti ad esperti veri, come il Premio Nobel per la Fisica, Rubbia, che dal teleschermo ci ha ammonito a «non prendere decisioni affrettate». Vale ben più il parere di uno come lui che quelli dei promotori dell'annunciato referendum, più esperti di interessati giochi politici che di specifici problemi di scienza e di tecnica: quali pareri qualificati potremmo dare noi cittadini, scientificamente sprovveduti? E quale parere distaccato potrebbero dare anche i più preparati, in preda all'emozione del lungo, sconvolto «giorno dopo»?



Allarme in tutta la Polonia per l'incombere della nube atomica sovietica. Specialisti di diversi istituti scientifici hanno compiuto senza interruzione rilevazioni sull'inquinamento atmosferico (nella foto, un prelievo a Varsavia), mentre radio e televisione invitavano la gente a non bere latte fresco, a lavare con estrema accuratezza la verdura, a tenere i bambini in casa.

Per parte mia, pur contrario allo strumento referendario, non esito a esprimere tutta la mia diffidenza nei confronti delle centrali nucleari. Credo che la posta in gioco sia talmente alta, che dobbiamo ridare più credito alla dimenticata candela che continuare a darlo ciecamente alle moderne sorgenti, capaci di spandere anche la sinistra luce della morte.

Non intendo sostenere la regressione all'era preindustriale, che pure non è scartata da rispettate scuole filosofiche odierne. Intendo riaccreditare la grande, antica candela naturale, perennemente accesa, la sola che trovammo centinaia di millenni fa a illuminare e riscaldare le caverne, le tette culle della nostra preistorica infanzia.

Non si è ancora consumata. Ed è in grado di soddisfare anche le accresciute e irrinunciabili esigenze, proprie dell'era elettronica. È nell'utilizzare questa che scienziati e tecnici devono dare prova della loro creatività.

A noi spetta però dare un contributo culturale. Spetta batterci per il cambiamento di molte cose, a partire dalla mentalità, quella, sì, oltremodo logora e vecchia, corrotta e corruttrice. Spetta tallonare i responsabili perché dalla nemica morte moderna apprendano due direttrici di metodo: il superamento delle barriere, che ci dividono e ci mettono gli uni contro gli altri, ed il preferire i fatti alle parole.

Mentre i superpotenti cincischiarono (e da quanto tempo!) a Ginevra e preparavano le cartelle dei diplomatici raggiri, essa si è alzata silenziosa ed è passata ai fatti. Per donarci un'inedita primavera. La sua primavera.